

L^a TORNATA

MERCOLEDÌ 14 LUGLIO 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito della discussione sulle).	pag. 1193
Oratori:	
PRESIDENTE	1204
DI CAMPELLO	1221
GAROFALO	1193
MARAGLIANO	1198
SCIALOJA	1202
TASSONI	1212
Congedo	1193
Interpellanza (annuncio di).	1223
Interrogazione (annuncio di)	1223

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, i ministri della giustizia e degli affari di culto, della marina, dei lavori pubblici, dei trasporti marittimi e ferroviari, dell'industria e commercio e del lavoro.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto un congedo di giorni 10 il senatore Abbiate.

Se non si fanno osservazioni, il congedo si ritiene accordato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore Garofalo.

GAROFALO. Mi si permetta di ricordare le parole che ebbi l'onore di pronunciare nella seduta del 29 giugno, dopo di avere ringraziato l'onorevole ministro della guerra della risposta da lui data alla interrogazione mia e di alcuni colleghi sui recenti dolorosi fatti di Ancona.

Io espressi il voto che il Governo possa prevenire il rinnovarsi di simili episodi d'indisciplina, e colpire specialmente i propagatori del veleno dell'anarchia.

Di quelle parole io certo non ho ragione di pentirmi; io sono anzi lieto di avere espresso quei sentimenti, benchè, con esempio contrario alle consuetudini parlamentari, esse abbiano dato occasione ad una invettiva contro di me nell'altro ramo del Parlamento.

Io aveva creduto che tutti i buoni cittadini fossero concordi nei voti per la difesa della società contro l'anarchia. Anche per i socialisti, fino a qualche tempo fa, era un punto di onore il distinguersi dagli anarchici. Teoricamente anzi, il socialismo rappresenterebbe la tendenza opposta all'anarchismo.

Ma oggi sembra che le cose siano mutate, come osservò ieri il nostro collega Mosca nel suo interessantissimo discorso. Gli anarchici trovano protezione e lodi, essi che in tutti i paesi civili hanno contro di sè compatti tutti i partiti.

Così nella democratica Svizzera, dalla quale furono espulsi in gran numero: così, anche più, negli Stati della Unione Americana. Se il comunismo è un sogno, anzi, secondo il mio modo di vedere, un brutto sogno, esso corrisponde

almeno a una idea, a un tipo di organizzazione sociale. Ma l'anarchismo è la negazione di ogni ordinamento civile, di ogni sicurezza individuale.

Se non che, sembra, da qualche indizio, che oggi i comunisti, o massimalisti, o bolscevichi (comunque si vogliano chiamare) siano proclivi ad avvalersi degli anarchici, tanto per mandare ad effetto la rivoluzione sociale.

Infatti la formola dell'anarchia è molto più intelligibile di quella del socialismo, che importa una organizzazione molto complicata.

Dalle predicazioni anarchiche il popolo raccoglie un insegnamento molto semplice: l'impossessarsi con la violenza dei beni mobili e immobili altrui.

È una formola, come si vede, di una grande evidenza e facilmente assimilabile. E per di più, è una formola che riesce simpaticissima... a chi nulla possiede.

E a questo insegnamento è congiunta la negazione di tutti i principî morali e giuridici, i quali sono le basi della convivenza civile, la ribellione a ogni autorità, il disconoscimento di ogni gerarchia, il dispregio di tutto ciò che non è godimento materiale immediato, il ridicolo sparso sulla cultura intellettuale, l'abbassamento insomma di tutti i valori morali creati per lenta evoluzione nel corso dei secoli.

Bisogna pure riconoscere che in parte, queste idee si trovano anche nella teoria comunista, nonostante la differenza di organizzazione a cui questa tende; e infatti gl'intellettuali sono sottoposti ai lavori più ripugnanti e abbiatti. (*Journ. de Genève*).

Ora è doloroso il dovere ricordare che noti agitatori anarchici ebbero piena libertà di tenere pubblici comizi nelle vie e nelle piazze di parecchie città d'Italia, lasciando sempre dietro di sé uno strascico di sangue.

Nè valse una prima, nè una seconda esperienza: simili pubblici comizi, seguiti immanabilmente da conflitti, talvolta da saccheggi, furono ripetuti un gran numero di volte, con la tolleranza delle autorità.

Ora il paese spera che a tutto ciò si ponga fine.

Per questo, noi abbiamo fiducia nella saggezza ed energia del capo del Governo, benchè le sue comunicazioni siano state mute su questo punto, mentre furono invece esaurienti in quella

parte che riguardava la politica economica e finanziaria.

E in vero, nessun cenno udimmo delle condizioni morali del paese, gravissime per la indisciplina, lo spirito di ribellione sparso dovunque, le scintille anarchiche scoppiettanti ogni giorno nell'una o altra città (e se in questo momento esse sono cessate o diminuite, non bisogna illudersi... si tratta solo di una pausa) infine, per la spaventevole recrudescenza della criminalità, la quale spesso si manifesta togliendo a pretesto un movimento politico.

Ora, a queste condizioni del paese è dovuto in gran parte lo scarso nostro credito all'estero.

La svalutazione economica è connessa a quella morale; le due cose sono fra loro in una dipendenza reciproca, assai più stretta che non si creda.

Ma forse fu saggezza politica il non fare alcun cenno di coteste condizioni sociali in un discorso la cui eco sarebbesi udita oltre i confini del nostro paese.

Però, disgraziatamente, questo stato di cose è già noto all'estero... troppo noto - ed anzi con esagerazione. Perchè - sarebbe inutile negarlo quando molte concordi testimonianze lo affermano - in più di un paese straniero si crede generalmente che l'Italia già sia nell'anarchia e che fra non molto essa sarà, prima fra le nazioni d'occidente, il nuovo campo di esperimento del comunismo sul tipo sovietista. Ne è prova la recente interrogazione fatta alla Camera dei comuni, di cui ha fatto cenno l'onorevole Di Rovasenda.

Ora, una simile idea che il mondo ha del nostro paese, e che è certamente esagerata, influisce sciaguratamente in modo deleterio sul credito della nazione all'estero.

Il disordine, la indisciplina, le ribellioni continue dei salariati dello Stato, la prevalenza delle forze anarchiche che fanno mostra di sé nei comizi, nei cortei, e anche in organizzazioni operaie, la fiacca resistenza di poteri costituiti, la mancata tutela della libertà del lavoro in questi ultimi due anni, non potevano non contribuire alla sfiducia che si ha per la nostra serietà e per la nostra consistenza economica.

Tutto ciò mena quindi al discredito per noi e al deprezzamento della nostra moneta e di

tutti i nostri valori fiduciari. E a questa sfiducia non si rimedia con le parole; occorrono fatti.

Questo stato di cose che il presente Ministero ha ereditato da quelli che lo hanno preceduto, e che è poi l'effetto di una lunga serie di fatti, di un indirizzo politico da parecchi anni iniziato, di remissività verso le forze che cospirano alla distruzione non solo dello Stato, ma di tutte le istituzioni e non solo politiche ma anche sociali, che formano il vanto della nostra civiltà, non potrebbe che andare sempre peggiorando, se si persistesse nello stesso indirizzo politico del passato Ministero.

L'Italia, invece, si risolleverebbe presto economicamente e riacquisterebbe credito, e quindi anche le sue finanze potrebbero rimettersi, se un periodo di ordine e di lavoro disciplinato succedesse a quello infausto da cui, non si sa ancora con certezza, ma speriamo, noi siamo usciti fuori!

Come dissi qui pochi giorni or sono l'onorevole Meda, se l'Italia potesse per un biennio offrire esempio di laboriosità, e di tranquillità entro i suoi confini, si determinerebbero nel suo credito e nella sua economia tali miglioramenti da far rimettere a sesto le sue finanze.

Queste idee, a dir vero, le aveva anche espresse il capo del Ministero precedente. Bisogna riconoscergli il merito di avere parlato di ciò molto bene, con molto buon senso.

Noi udiamo, infatti, da lui molti consigli, ottimi consigli per verità, sul dovere del lavoro, sulla necessità di accrescere la produzione, sul danno enorme delle emissioni di carta-moneta sulla necessità della disciplina e del mantenimento dell'ordine pubblico... ottimi consigli, ma che egli dava quasi fosse estraneo al Governo e quasi non spettasse precisamente a lui di fare ogni sforzo per tradurre simili voti nella realtà.

Anche G. G. Rousseau dava consigli... Ma egli diceva « Se io avessi il potere, io non perderei il mio tempo a dire ciò che bisogna fare; lo farei! ».

Sembrava che la individualità del capo del passato Ministero si fosse sdoppiata; ne venivano fuori da una parte, l'economista eminente e accorto che dimostrava non doversi a qualunque costo accrescere la circolazione della carta moneta; d'altra parte, il ministro, che consentendo aumenti di salario, mercedi, stipendi fino a

somme favolose, milioni e milioni per un *raid* aeronautico o missioni o altro, rendeva inevitabile la fabbricazione continua, quotidiana di quella carta moneta il cui aumento egli stesso, in quell'altra sua individualità di economista, aveva dichiarato esiziale.

Il Ministero presente avrà - noi tutti speriamo - maggiore coerenza tra le parole e i fatti. Bene esso farebbe nel seguire molti dei consigli dati dall'economista di cui ho parlato... ma per essere ben certo di riuscire a seguirli, ci è una guida sicura, quella di fare tutto l'opposto di ciò che fece il ministro che aveva dato i buoni consigli.

Noi udiamo anche, il capo del passato Ministero a domandare concordia, collaborazione, aiuto, a chi, sghignazzando, gli rispondeva di non voler alcuna di queste cose, ma di voler invece la distruzione di tutte le nostre istituzioni politiche e sociali.

Ora come mai può concepirsi la possibilità della concordia fra lo Stato presente e il partito massimalista che vuole di questo Stato, non già la trasformazione, bensì l'abbattimento e la morte? La logica - mi duole il dirlo - era tutta dalla parte dei socialisti massimalisti.

Tanto valeva il domandare loro il favore di suicidarsi.

Il male peggiore era poi questo: che per ottenere tale impossibile conciliazione, erano continue le concessioni... non dico già le transazioni, perchè la transazione significa questo, che, non da una sola parte, ma da tutte e due le parti, si ceda qualche cosa. Ora, i socialisti rivoluzionari non cedevano nulla; essi profitavano solo delle concessioni e ne acquistavano maggior forza.

Sembrava che la storia fosse del tutto ignorata e che non si sapesse più nulla della fine che ebbe la politica di Luigi XVI.

È assurdo offrire pace a chi vuole la guerra, perchè deve necessariamente volerla, sotto pena di annullare la propria ragione di essere.

È ridicolo l'invito alla concordia fatto a coloro che, per il loro programma non possono accettarla.

È strano e puerile l'invito alla cooperazione fatto ai nemici delle istituzioni, perchè queste istituzioni siano salvate e sia fermato sull'orlo

dell'abisso il carro dello Stato che essi vogliono in quello precipitare.

E che cosa è accaduto? che il passato Presidente promise più di una volta che l'ordine pubblico sarebbe stato mantenuto: anzi egli si vantava di mantenere l'ordine pubblico. Ma intanto accadeva questo, che i principali pubblici servizi erano sospesi per volere degli organizzatori degli scioperi; che erano vietate da costoro le comunicazioni fra città e città; che era impedito di viaggiare sulle ferrovie di Stato per motivo di servizio e di ordine pubblico, agli agenti della forza pubblica, ai militari; era ciò impedito da stipendiati, da pubblici ufficiali dello Stato medesimo!

Forse s'intendeva per mantenimento dell'ordine pubblico, soltanto il tenere le vie delle città sgombre da barricate. Ma neppure in ciò si poté sempre riuscire.

E così si vide che la sciocca formola del « non prevenire » - la negazione cioè d'ogni ragione di essere di un Governo - si convertiva nella impossibilità della repressione.

Quando il socialismo venne avanti con la bandiera della « lotta di classe » noi dicemmo subito, molti anni fa, che ciò non poteva significare altro che la guerra civile.

I socialisti teorici risero allora di ciò che essi chiamarono « la nostra ignoranza ».

La espressione « lotta di classe » - essi dicevano - non si doveva interpretare letteralmente. Essa non ha il significato di conflitti materiali o di violenze alle persone.

Ma intanto il popolo la interpretava precisamente così: e se la lotta di classe nel così detto socialismo scientifico significa altra cosa di quella predicata da volgari demagoghi si potrebbe domandare perchè mai i socialisti lanciarono nelle masse ignoranti un'espressione che così facilmente poteva essere male interpretata.

La lotta di classe! - Abbiamo visto che cosa questa formola rappresenti!

Un odio feroce è stato iniettato nelle vene dell'operaio e del contadino contro la così detta borghesia, che, come si è fatto in Russia, dovrebbe essere votata alla distruzione, - con ogni mezzo, sia pure cogli eccidi - e, quando sia conservata in vita, all'avvilimento colla coercizione alle più dure e ripugnanti fatiche,

quelle che nei tempi passati erano riservate agli schiavi e ai galeotti.

L'odio si estende a tutti coloro che non erano costretti a lavoro manuale, a tutti i così detti intellettuali. Trovo nel *Journal de Genève* (29 maggio 1920) la descrizione di codesti lavori forzati inflitti ai borghesi ed agli intellettuali.

E pure oggi non si può dire più come si diceva dieci anni fa, che il proletariato sia misero e soffra a causa della ricchezza della borghesia. Ora ciò non ha più senso, perchè il proletariato non è più nella miseria. L'operaio guadagna tanto che se egli volesse, potrebbe fare larghi risparmi: ma dovrebbe prima di tutto abbandonare l'osteria che tutti li ingoia.

E poi le istruzioni che egli riceve dagli organizzatori contengono il divieto del risparmio.

Oggi lo scopo dei rivoluzionari non è più il bene del popolo; è unicamente il male di una parte di questo popolo, di quella parte che i socialisti chiamano classe borghese.

Così Bela Kun, il dittatore comunista dell'Ungheria, si vantava di aver pur fatto qualche cosa buona; la rovina della borghesia!

L'odio e l'invidia, sentimenti antisociali - ciò che ben sapeva il grande Romagnosi, il quale scriveva che il primo segno della civiltà di un popolo è la « cordialità » fra le classi -, questi sentimenti antisociali, ma istintivi in una parte del popolo, sono continuamente eccitati e inaspri dalla propaganda quotidiana a cui si dedicano gli organizzatori e gli apostoli del comunismo.

Ma quale contro-propaganda si esercita perchè i proletari possano sfuggire alla continua suggestione?

Chi è che dimostri loro la menzogna del rappresentare la società come divisa in due classi, separate nettamente da una barriera? due classi l'una delle quali non possa vivere senza l'oppressione dell'altra?

Dove sono queste due classi così nettamente distinte? Esse non esistono; esistono invece infinite gradazioni di condizioni economiche.

E tale infinità di gradazioni è un fatto naturale che in ogni società umana, e con qualsiasi regime, persisterà sempre, o si rinnoverà sotto forme diverse.

Dove finisce il proletariato? Dove comincia la borghesia? Chi può dirlo?

Ogni operaio può con qualche risparmio diventare proprietario.

Gli esempi ne sono numerosi, non meno di quello di proprietari che, rovinati, cadono nel proletariato.

Fra le due cosiddette classi vi è un movimento continuo come di endosmosi ed esosmosi, che ne sposta gli elementi con un avvicendamento dall'alto al basso, e viceversa.

Ma queste cose chi le dice ai proletari? Quale contro-propaganda si fa alla predicazione dell'odio, all'eccitamento alla violenza?

Certo, non è sempre facile il farsi ascoltare quando non si fa appello agli istinti e agli appetiti.

Però anche l'appello alla ragione può dare talvolta i suoi frutti. Nella Svizzera sono frequenti le conferenze in alcuni Cantoni nei quali si cominciavano a manifestare tendenze bolsceviche.

Esse non sono predisposte e organizzate dalle autorità, ma sono però da queste tutelate e incoraggiate.

In quelle conferenze si fecero intervenire operai svizzeri reduci dalla Russia, scampati a sevizie di ogni genere, i quali narravano con semplicità, con l'accento della sincerità, gli orrori di cui erano stati testimoni, le iniquità, le atrocità contro le persone.

Si esponeva agli uditori il quadro del disastro economico e della rovina della civiltà in quell'immenso paese semitartaro, più asiatico che europeo, la cui nuova barbarie i nostri demagoghi osano presentarci come tipo degno d'imitazione... a noi, figli di Roma!

Perchè non si seguirebbe tra noi l'esempio della Svizzera? Perchè non si potrebbe anche da noi — con testimoni *de visu* — svelare la menzogna della propaganda bolscevica?

Io non domando al Governo di farsi iniziatore di tale contropropaganda; bisogna però che si trovi il modo di sottrarre l'operaio e il contadino alla suggestione che su di loro si esercita.

La contropropaganda deve farsi da private associazioni... ma le autorità non debbono ad esse fare ostacolo per paura di movimenti ostili... Bisogna che essa sia tutelata e guardata con simpatia.

E infine, ci è la criminalità vera è propria che s'infiltra sempre in ogni comizio o corteo, inquinando ogni pubblica manifestazione e facendola sempre degenerare in assalti ai difensori dell'ordine, in omicidi, rapine e saccheggi.

Non è dubbio che ai delinquenti abituali si debba la maggior parte dei più gravi delitti, e in particolare di quelle forme nuove di brigantaggio quali sono gli assalti ai treni in marcia, o nelle stazioni, a mano armata, assalti fatti con incredibile audacia e seguiti spesso da veri combattimenti con i carabinieri, e dei quali quasi ogni settimana si ha qualche nuovo caso, a Milano, a Genova, e anche a Torino (in parentesi, donde vengono tante armi?)

Ora, ciò che è particolarmente irritante in questo fenomeno è che esso, a differenza di altri, potrebbe farsi presto cessare con una buona legislazione, la quale è stata sempre proposta... ma vanamente.

Infatti, tutta quella parte di delitti commessi da malfattori di mestiere scomparirebbero come per incanto, ove quelli fossero eliminati dalla società con segregazione o relegazione perpetua o indeterminata.

Da noi si è agito invece in senso opposto.

Un numero di essi non indifferente era già nelle carceri: i disertori di guerra, la maggior parte dei quali erano infatti pregiudicati; e ciò si spiega, perchè la parte sana, la parte migliore della nostra gioventù non disertava la patria bandiera. Quelli che ciò facevano erano in gran numero vagabondi o ladri.

Or bene, tutti, senza distinzione alcuna, essi godono dell'amnistia, e così le campagne e le città furono ripopolate dell'elemento più putrido e più pericoloso.

Di questa piaga della delinquenza abituale, io ho molte volte parlato qui in Senato; tutti i ministri, nelle loro risposte, convenivano sempre nella necessità di provvedere presto con una legge alla questione dei delinquenti abituali. Anche l'onor. Giolitti, in un suo notevole discorso del giugno 1912, rispondendo al senatore Parpaglia, espresse l'opinione medesima.

L'ultima volta che io ne parlai in questa assemblea fu il 25 luglio 1919. E l'onorevole Mortara, che era allora guardasigilli, nominò una Commissione della quale mi fece l'onore

di chiamarmi a far parte, allo scopo di proporre riforme ad alcune parti del Codice penale, fra le quali quelle riguardanti la recidiva e l'abitudine del delitto.

Su questi due punti il lavoro della Commissione è già compiuto; e così anche su quelli, non meno importanti socialmente, dei minorenni e degli alienati delinquenti.

Io credo che il Governo - e su questo punto mi rivolgo in particolare all'onorevole guardasigilli - farebbe opera molto utile invitando la Commissione per la riforma della legislazione penale a presentargli separatamente cotesti quattro progetti, dei quali i due primi almeno potrebbero avere immediata esecuzione.

Egli risparmierebbe così alla nazione una grande somma di danni e di dolori cagionati dagli uomini che vivono di preda, come selvaggi annidati nel seno della società civile. Egli farebbe così scemare in poco tempo il pauroso bilancio della criminalità, che è salita nel nostro paese ad altezze inverosimili, e al tempo medesimo renderebbe meno pericolosi i comizi e le pubbliche manifestazioni.

E, mentre avrebbe dunque il vanto di compiere un'opera altamente civile, avrebbe anche quello di riabilitare all'estero il nome dell'Italia che, disgraziatamente, non suona come il più puro in questa materia.

Studi ne furono fatti e lunghi, da oltre un trentennio. Ora è tempo di agire e senza indugio. E se l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole guardasigilli vorranno legare il loro nome a questa riforma, essi avranno la riconoscenza della parte sana del paese, del quale avranno contribuito a far cessare l'ignominioso primato nella criminalità. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

MARAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. Onorevoli colleghi! Nella dichiarazione del Governo, più che i singoli procedimenti annunziati, i quali poi saranno oggetto di accurata discussione quando avremo sott'occhio i disegni di legge relativi, importa di rilevare l'indirizzo di Governo che il Ministero si propone di seguire e valutarlo in ordine al momento in cui sia da esso assunta la direzione della pubblica cosa. Io non mi fermerò ad enumerare analiticamente quali

queste condizioni fossero: voi tutti le conoscete!

Mi limito a sintetizzarle così: autorità dello Stato ora depressa, il Governo impotente ad ogni azione determinata, uno spirito di rivolta serpeggiante, la economia pubblica turbata, le finanze in sfacelo, il credito depresso, le questioni internazionali che si riannodano alla sicurezza dei nostri confini e quindi alla sicurezza interna ed alla deprecazione di nuove guerre tuttora insolite: gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto hanno autorevolmente trattato parecchie fra le questioni che riguardano l'uno o l'altro dei punti di tanto disagio, concedete che io dedichi alcuni momenti ad esaminare quali siano stati i fattori della deplorevole situazione interna che si è andata via via determinando. Anzitutto deve essere segnalato un gruppo di condizioni predisponenti che prepararono il terreno.

In primo luogo l'esaurimento psichico comprensibili colla inevitabile tensione degli spiriti durante una così lunga guerra e con esso il disagio economico, in misure diverse, in diverse proporzioni, esagerato a volta ed a volte misconosciuto; ma che certo ha colpito tutte le classi sociali, nessuna eccettuata, all'infuori di quelle arricchite colla guerra. E dico nessuna eccettuata perchè i cittadini che più soffersero che più soffrono di questo stato di cose sono quegli appartenenti alla piccola borghesia, alla classe dei piccoli proprietari dei pensionati, dei funzionari dello Stato, di tutti coloro che non possono con entrate straordinarie far fronte da cresciuti bisogni. Aggiungete lo spettacolo dello sperpero del pubblico denaro le malversazioni, la cattiva amministrazione, la impunità di cui hanno goduto affamatori del pubblico e speculatori sulle sventure nazionali. Affamatori e speculatori pei quali non sarà mai abbastanza sufficiente la severità delle leggi e dei pubblici poteri.

Essi sono perturbatori dell'ordine quanto coloro che scendono in piazza a tumultuare: anzi più colpevoli di questi, che possono avere per attenuante l'impulsività del momento, le illusioni create da abili e velenose suggestioni, che si espongono anche ai pericoli immediati della loro ribellione alle leggi. Gli speculatori invece, che aggravano la situazione interna, lo fanno per calcolo meditato, con il proposito

di creare difficoltà all'approvvigionamento del paese per profittarne. Essi non meritano pietà ed è a deplorarsi che le sanzioni penali non siano più severe di quello che sono e lascino adito a ripieghi curialeschi, coi quali spesso sfuggono alle meritate punizioni.

Tra le cause determinanti questa situazione dobbiamo segnalare da una parte gli errori del Governo del tempo, dall'altra, l'azione, gli errori, le deviazioni dall'essenza e dallo spirito del socialismo, commesse da coloro che ufficialmente oggi lo governano. Oggi bisogna, onorevoli colleghi, riconoscere e varrebbe il dissimularlo, che, il partito socialista costituisce uno dei fattori più importanti della vita pubblica italiana. Esso tiene in pugno la massima parte delle classi lavoratrici e propugna l'avvento loro ad una dittatura sulla cosa pubblica.

Inutile è ricercare le cause ed i modi ed i metodi con cui i socialisti giunsero a questo risultato. Cecità di Governi, cecità delle classi dirigenti, certo ne furono i principali fattori.

Non è che Governi e classi dirigenti, siansi assolutamente disinteressati alle classi lavoratrici, ma quel che si fece fu fatto senza direttive organiche, volta a volta secondo i momenti, a spizzico, con parvenza di concessioni forzate e talora pur anco di elemosine, non con una mentalità nuova, spoglia di pregiudizi del passato: una direttiva ispirata in fatto, e non in dottrina, ad una vera uguaglianza di diritti e pur anco di doveri, che si sarebbero sentiti, se si fosse sentito il possesso di corrispondenti diritti.

Comunque sia, il partito socialista oggi ha conquistato una posizione importante e di questa posizione si deve prendere considerazione.

Io dissi che tra le cause determinanti dei perturbamenti dell'ordine pubblico che deploriamo, furono gli errori ed i metodi seguiti da quello che chiamerei il governo del partito socialista.

Prima di spiegare questa mia proposizione, vedo opportuno ricordare che non fu in passato, da coloro che via via si assunsero la tutela e la rappresentanza delle masse popolari, sufficientemente curata la preparazione morale di esse alla conquista di quella completa elevazione, cui si proponevano di condurle. Non fu seguita un'azione parallela nella direttiva economica e nella direttiva educativa ed istruz-

tiva. Essi non compresero che la elevazione economica non è possibile senza quella educativa. Lo aveva insegnato Giuseppe Mazzini e fu grande errore farlo dimenticare alle masse popolari. Perché senza una sufficiente istruzione, non è possibile una seria, positiva e durevole elevazione economica, che deve avere per base il sentimento della previdenza, del risparmio, delle responsabilità verso sé stessi e verso la collettività.

È così che si sviluppa e si rafforza la complessa coscienza dei diritti e dei doveri, che innalza le plebi alla dignità civile.

Tutto questo fu trascurato e se ne ebbero deplorable conseguenze. Ad esempio, il principio delle otto ore di lavoro, caldeggiato da uomini di ogni partito, perché i lavoratori avessero il tempo per provvedere alla loro igiene personale, alla loro istruzione, al loro miglioramento fisico, alla cura della loro famiglia, non raggiunse quelle finalità che fu il movente della sua attuazione, come la raggiunse in altri paesi civili.

E noi vediamo con rammarico che le ore risparmiate e tolte al lavoro in Italia sono preferibilmente consumate nelle osterie; a detrimento delle economie domestiche, degli effetti domestici, della salute e della educazione.

E così questa conquista destinata al miglioramento fisico e morale dei lavoratori, divenne strumento e mezzo di peggioramento fisico e morale. Certo che il maggiore lavoro fisico, sarebbe stato meno dannoso alla loro salute ed alla loro psiche.

Ed è pure deplorabile il constatare che dai dirigenti le masse popolari sia trascurata la propaganda dell'alcolismo, che tanto più dilaga, quanto più migliorano i salari. Le bevande alcoliche paiono una fra le mete delle classi popolari che le curano con tanta premura, che di questi giorni vedemmo impedire la partenza di quantità enormi di vino per l'estero. Evidentemente si temeva che non restasse abbastanza di vino in paese per soddisfare al bisogno vergognoso e degradante dell'alcool. Eppure il partito socialista ha nelle sue file uomini propugnatori del miglioramento fisico.

E poiché me se ne offre il destro, ricorderò al Governo, la parte che ha l'alcolismo in rapporto all'ordine pubblico.

Parecchi anni addietro, trovandomi nel nord

di Europa, al ministero degli interni di quel paese, dove in quel momento si aveva uno sciopero ferroviario, domandai quali fossero le misure che in tali circostanze si prendevano per la tutela dell'ordine pubblico. Egli mi rispose: « Un'unica e sola misura: quella di chiudere tutti gli spacci di bevande alcoliche ». Ed invero non vidi là uno spaccio di bevande alcoliche aperto in quei giorni di sciopero. In Italia invece, la disoccupazione degli scioperi, determina aumento del consumo di vino, con tutte le sue conseguenze.

È bene ricordare ancora un esempio, davvero vergognoso per un paese civile derivante dalle poca cultura dei lavoratori. In qualche porto d'Italia furono apprestati moderni impianti meccanici per il pronto e sbrigativo scarico delle merci, ma questi impianti non possono funzionare, perchè le masse operaie si oppongono al loro impiego, riportandoci così ai tempi nei quali i vetturali facevano opposizione all'uso del vapore, in cui si distruggevano le prime applicazioni del vapore alla navigazione: riportandoci in piena tenebra medioevale. Per colpa di tutte queste trascuranze, la propaganda presso le masse popolari, dopo tanti anni ebbe questo solo effetto che solo si insegnò il culto della forza e della sopraffazione, non quello della ragione; si è creata nelle masse una coscienza crepuscolare di un loro diritto alla elevazione, ma anche una incoscienza profonda dei mezzi utili e civili per raggiungerla.

È una situazione che è stata veduta con rammarico da tutti coloro che hanno simpatizzato e simpatizzarono con i principi ai quali si ispira il socialismo nella sua essenza e nella sua origine.

Noi medici che siamo a contatto vivo e continuo con le sofferenze umane, noi certo siamo tutti un po' socialisti nel senso vero ed assoluto della parola.

E non lo dico solo ora, ma lo dissi sono oltre trent'anni, inaugurando l'anno accademico universitario quando il professare idee socialiste non era merito e titolo, come oggi, a salire, ma invece determinava apprezzamenti poco simpatici. E quanti hanno simpatizzato e simpatizzano coi principi essenziali del socialismo hanno rimarcate ancora altre lacune che ne hanno impedito il sano e razionale sviluppo. In primo luogo una ostinata tendenza alla sog-

gezione straniera. E l'infezione che ha inquinato lo spirito italiano in ogni campo delle sue attività, nelle scienze e nella politica; che ha inquinato pur anco il socialismo fra noi. Non si è compreso che ogni innovazione, ogni nuovo principio, ogni dottrina va armonizzata con l'ambiente, e coordinata alle condizioni psichiche speciali e fisiche delle popolazioni, alla loro mentalità. Invece noi abbiamo veduto il socialismo italiano seguire la dottrina del socialismo straniero, in ogni suo passo, in ogni sua azione. E vedemmo che quando conveniva ai lavoratori stranieri di modificare le condizioni speciali del lavoro italiano per favorire i loro interessi, in Italia se ne accettarono le direttive. Non si è, così, creata una coscienza nazionale di socialismo, la quale era necessaria come base fondamentale, come preparazione; ad un socialismo internazionale. È assurdo il pensare ad una organizzazione internazionale, la quale deve comporsi di varie unità nazionali, quando queste non hanno anzitutto una propria personalità. E poi un atteggiamento dogmatico quasi simile, e qualche volta più dogmatico ancora di quello della chiesa, una serie di *non possumus*, che crearono un'immobilità nel movimento del pensiero e della dottrina socialista. E con questo una fretta di giungere, di arrivare senza una preparazione organica, dimenticando che quello che si fa in fretta riesce imperfetto e si dissolve.

Questo stimolo della fretta ha agito sul governo socialista odierno e in questo momento credette utile profittare del presente malessere del paese, per intraprendere, svegliare, promuovere un'agitazione delle masse.

Vi influi forse l'esempio suggestionante di quello che è avvenuto in qualche paese straniero, quasi che non fosse atto di prudenza elementare vedere un po' prima di pensare ad attuare metodi nuovi, quali fossero gli effetti dell'esperimento intrapreso e non compiuto fattone altrove. Perchè la politica è per essa scienza sperimentale, e doveva essere prezioso valersi dell'esperimento altrui, di ponderarne i risultati, e vedere per quanto fossero applicati al nostro paese. E invece senza critica si è subita le suggestione che di là emanava e si volle agire. La agitazione che è stata inscenata, dal punto di vista tecnico, fu certo molto abile: scioperi a ripetizione.

Prima che uno ne termini, un altro ne sorge e quando la serie è termina si ricomincia sopra nuovi temi.

E si esercitò una attrazione dei malcontenti di ogni natura e di ogni genere, anche delle organizzazioni statali, le quali credendo che il seguire la agitazione inscenata rendesse più facile il raggiungimento dei loro desideri, vedendo che il sistema della sopraffazione era un sistema che dava ad altri buoni effetti. Così essi seguirono la prima suggestione che creò una turba di nuovi seguaci, seguaci non convinti, ma che vollero profittare della situazione.

A questo procedimento si sono aggiunti nei loro effetti perniciosi gli errori del Governo del tempo, il quale innanzi a tali agitazioni ebbe paura, e consegnò una parte dei propri poteri reggitori del partito socialista, credendo che a furia di concessioni, essi avessero il potere di tenere in freno le masse e di ricondurle all'ordine. Ma quei sentimenti di indisciplina che i reggitori avevano seminato nel paese si rivolsero contro di essi. Le masse non li seguirono, presero un atteggiamento di rivolta verso i loro capi, ad essi non volendo far riconoscere la loro impotenza, invece di resistere, le seguirono. Seguirono così la corrente che li travolse, e dovettero accettare la responsabilità di atti che sono opposti allo spirito del socialismo, e credendo di arrivare più presto per questa nuova strada, accettarono di lasciarsi trascinare verso una rivoluzione, sperando, poi, di poter aggiustare e ricondurre la corrente alle fonti più pure del socialismo. Ma, così facendo, commisero un grave errore.

Essi non hanno riflettuto che se nel paese vi sono molte correnti di simpatia per le aspirazioni economiche del socialismo, per l'avvento di un nuovo periodo di vita italiana, in cui tutte le classi sociali vivano in perfetta eguaglianza di diritti e di doveri e lavorino armonicamente per il benessere di tutti e per la conquista di una più grande e più completa civiltà; tutte le energie sane del Paese, che sono la grande maggioranza, si opporrebbero al trionfo della violenza, della sopraffazione, alla instaurazione della anarchia con le sue tenebre, colle sue offese ad ogni forma di civiltà.

E così necessariamente si verrebbe ad una guerra civile. La vogliono essi, dopo avere proclamato che non vogliono più guerre?

Pensino alla grave responsabilità, che col loro atteggiamento hanno assunto innanzi alla loro coscienza, al Paese ed alla storia, pensino che vincitori o vinti, essi avrebbero acceso il rogo sopra il quale sarebbero distrutti non solo i veri e sani ideali del socialismo, ma anche la libertà e la civiltà. Riflettano e vedano se non sia il caso di una crisi anche nel loro governo, una crisi che segua quella che si verificò nel Governo statale. Certo è, che se essi chiedessero un voto di fiducia alla maggioranza degli uomini, di alto intelletto, che hanno creato il socialismo italiano, che con la loro autorità, con la loro fede, con la loro intelligenza lo avevano avviato a migliori destini, questo voto di fiducia non l'otterrebbero.

Innanzi alla complessa situazione odierna, l'indirizzo enunciato dal Governo è senza dubbio quello che si presenta più razionalmente indicato. Sarebbe stolto il chiedere oggi ad un Governo cosciente che rimediasse a questa situazione con misure repressive di polizia! Possono talora essere necessarie, ma sono mezzi empirici, possono li per li fare qualche rattoppamento, ma lasciano sempre uno stato di agitazione. Sono invece indicati provvedimenti capaci di eliminare le condizioni che hanno creata la situazione deplorata. E noi dobbiamo applaudire che il Ministero nello spirito del suo programma si proponga di prendere provvedimenti risoluti per dare ed assicurare alle masse quello che esse attendono e che l'attuale governo socialista nella via che s'è messo non sa loro dare e non potrebbe loro dare. Il Governo enuncia pure il proposito di mostrare che lo Stato ha la forza di difendersi da qualsiasi attacco e che ha la ferma volontà di dare al Paese la convinzione che saprà imporre a tutti il rispetto della legge, che saprà punire tutti coloro che hanno, indegnamente profittando della guerra, saccheggiando la finanza pubblica; che il Governo sa imporre ed è risolute d'imporre agli abbienti tutti i sacrifici pecuniari necessari; che sa e vuole applicare tutte le misure possibili di giustizia sociale. Questo indirizzo che il Governo, come appare dalle sue comunicazioni si propone di seguire, che il Senato vorrà largamente approvarlo e, per la bontà del suo contenuto e per la fede nella fermezza dell'onor. Giolitti, fede che il Paese

LEGISLATURA XXV — 1ª SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 LUGLIO 1920

sente, che il Senato col suo plauso ha già consacrato. (*Approvazioni*).

Ed ora viene ovvia una domanda. Siamo ancora in tempo per salvare l'Italia dalla situazione attuale? Sì, se gli ambienti comprenderanno che qualunque sacrificio per assicurare la pace sociale e l'ordine non è mai troppo grave; sì, se i politicanti e gli idealisti della politica si convinceranno che è giunto il momento in cui si debbono abbandonare i dottrinarismi di partito, gli armeggi di corridoio. Sono due anni che l'Italia ne soffre ed è tempo ormai di finirla; sì, se le masse popolari si penetreranno che chi è alla testa della pubblica cosa potrà loro assicurare quel benessere che non avrebbero mai dalle convulsioni e dalla violenza; sì, se l'uomo che ha preso oggi le redini del Governo procederà risolutamente nella via tracciata abbattendo in ogni modo e con qualunque mezzo gli ostacoli che da qualunque parte gli fossero opposti; sì, infine, se l'epidemia psichica che ha colpito in Europa tutte le classi sociali e che infierisce largamente in Italia si esaurirà. Perchè, miei signori, le epidemie psichiche sono sempre una conseguenza necessaria di tutte le grandi calamità, delle guerre, dei contagi, dei terremoti e di ogni grave perturbamento. Questa epidemia psichica ha colpito in tutto il mondo governanti e governati. I trattati di pace che sono stati elaborati sono un monumento di cecità politica; cecità politica hanno dimostrato di avere tutti quegli uomini politici del vecchio e nuovo mondo che per istinto di supremazia, o per egoismo nazionale, o per egoismo di partito, hanno propugnato soluzioni le quali avrebbero per conseguenza di gettare il seme di nuove inevitabili guerre. Fu tutta una follia collettiva che invase il mondo e che forse è più dannosa e crea più guai di quelli che ha creato la guerra guerreggiata. L'epidemia italiana è stata acutissima ed è tuttora nel suo periodo di acuzie. Quando noi vediamo popolazioni, che in fondo sono buone e miti, sconoscere i sacrifici che hanno fatto i combattenti per la difesa dei loro focolari, delle loro mogli e dei loro figli, vilipendere quella assisa che è simbolo di sacrificio e di dovere, è necessario ammettere un profondo turbamento di mente. Ma dobbiamo persuaderci di un insegnamento del passato e da esso trarre conforto. La storia infatti ci insegna che questi

perturbamenti psichici collettivi sono fortunatamente di loro natura transitori e noi ci auguriamo che l'on. Giolitti riesca a renderli più brevi e ad affrettarne la soluzione.

Siamo vecchi, abbiamo veduto la progressiva ascensione del nostro Paese e attraverso tanti sacrifici e tanti eroismi, abbiamo veduto ricomporsi l'unità nazionale, abbiamo veduto ricostruita la patria italiana, abbiamo veduta l'Italia divenire il paese più libero del mondo. Ebbene, noi oggi aspiriamo, ed è aspirazione onesta la nostra, a vedere prima di morire la Patria in pace interna ed esterna riprendere attivamente e progressivamente il suo cammino ascensionale nella piena concordia di tutte le classi sociali. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Scialoja.

SCIALOJA. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli colleghi, non avrei preso la parola a proposito delle comunicazioni del Governo, se molti degli oratori che mi hanno preceduto non avessero formulato interrogazioni e, direi quasi, mosso cortesi rimproveri relativamente alla politica estera precedente. Della futura poco si potrebbe dire, perchè essa nel programma del Governo è assente.

Vi è un rinvio ad una Commissione parlamentare, con la quale il Governo dovrebbe intendersi: manifestazione evidente di prudenza, che potrebbe tuttavia trovare ostacolo negli avvenimenti, i quali purtroppo non aspettano la formazione di Commissioni, e gravemente incombono su di noi.

Il senatore Di Rovasenda rimproverò il passato Ministero della sua condotta relativa al trattato con la Turchia, e parve contrapporre ai risultati ottenuti dal nostro Governo quelli ottenuti dal Governo greco, rappresentato dal Venizelos. Ma, onorevole Di Rovasenda, è bene che sappia che gli attuali avvenimenti, che mettono in forse l'esecuzione del trattato con la Turchia, furono precisamente preveduti dalla Delegazione italiana, la quale, tanto nelle sedute della conferenza di Londra, quanto in quelle di San Remo, fece tutti i suoi sforzi affinché nel trattato con la Turchia fossero eliminate e corrette quelle parti più gravi, le quali avrebbero potuto eccitare la reazione del mondo mussulmano.

La nostra voce, che non poteva essere la più

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 LUGLIO 1920

forte, soprattutto trattandosi del regolamento dell'oriente mediterraneo, non prevalse. Ma neppure il collega Bollati, il quale ora sembra fare dei gesti contrari, sarebbe riuscito a farla prevalere. (*ilarità*).

Per parte nostra abbiamo dato il buon esempio; e voi vedete che il movimento di reazione del mondo islamitico, mentre è rivolto contro tutti gli altri Stati d'Europa, non è diretto contro l'Italia. Ed anche questo è un risultato da apprezzarsi.

Noi riducemmo le nostre pretese a quello che ci parve necessario per lo svolgimento del commercio italiano in Oriente, e la forma data a queste nostre ragioni fu tale da rispettare completamente l'indipendenza politica di quello Stato musulmano che sarà conservato.

Onorevole Di Rovasenda, Venizelos ha nella sola Smirne e nei dintorni un'esercito di più di 100,000 uomini. A questo porta la sua politica. Crede Ella che noi avremmo potuto fare altrettanto? Crede Ella che sarebbe stato consigliabile all'Italia di fare altrettanto?

Bisogna pure che degli atti di governo si guardino tutte le facce prima di criticarli.

Ma non è su questo che io intendeva fermarmi.

Molti degli oratori, come ho detto, hanno mosso delle domande relative alla politica passata; e l'illustre collega ammiraglio Thaon di Revel aveva già da tempo formulato una interpellanza, che poi sostanzialmente ha qui svolta nel suo discorso, di questo tenore: « Perchè non si è già applicato il patto di Londra? »

E quasi tutti gli altri colleghi, che hanno presa la parola in questa discussione, in sostanza si sono proposti questa questione: Il Patto di Londra a che vale? Perchè il Governo non si è attenuto semplicemente ad esso? Sembra quasi che tutti coloro che hanno rappresentato l'Italia nei Congressi internazionali abbiano poco amato l'Italia, abbiano poco custodito i suoi interessi, siano stati in una parola « rinunziatari ».

Ma, signori senatori, considerate chi sarebbero stati questi rinunziatari. Nella prima delegazione, quella che per maggior tempo ha preso parte alla Conferenza europea, oltre al Presidente del Consiglio vi era Sidney Sonnino, l'autore del Patto di Londra, quello nel cui nome si rinfaccia a noi suoi successori di non aver

applicato il Patto di Londra. Ha potuto applicarlo egli allora? Era egli forse il primo dei nostri rinunziatari? In quella delegazione vi era anche Antonio Salandra il Presidente del Consiglio del tempo in cui il Patto di Londra fu firmato. Era egli un rinunziatario?

Io vedo di fronte a me il collega Salvago Raggi. È uno dei più fervidi sostenitori del Patto di Londra; ha egli potuto far qualche cosa per la sua applicazione? Accuserete forse l'altro componente della delegazione, l'ottimo patriotta Salvatore Barzilai? Nessuno di questi può far nascere nell'animo nostro il sospetto che si sia voluto rinunciare a qualche cosa.

Signori Senatori! A quella prima delegazione è succeduta l'altra, la quale era presieduta dal ministro degli esteri Tittoni, oggi nostro illustre Presidente, e nella quale io tenevo il secondo luogo. Or quando quella delegazione giunse a Parigi, per primo saluto ebbe la consegna di una nota firmata da Clemenceau e Lloyd George, in cui si diceva che ormai il Patto di Londra e tutte le successive convenzioni non dovevano più considerarsi come trattati aventi pieno valore giuridico (*commenti*), che se ne sarebbe potuto tenere equo conto come precedenti, ma che non potevano vincolare come vere e proprie obbligazioni le potenze che avevano firmato. (*Commenti vivissimi*).

Questa dichiarazione non era certo il risultato dell'opera della delegazione nostra, perchè la nota ci fu consegnata alla porta dell'albergo Edoardo VII al momento in cui vi scendemmo. L'onorevole Tittoni ha dichiarato alla Camera dei deputati, nella seduta del 17 settembre 1919, che a questa intimazione, per la quale noi ci trovavamo disarmati delle nostre forze più salde, le sole su cui potevamo contare, noi risponderemo reagendo energicamente. Il capo della delegazione si recò immediatamente dai firmatari di quella intimazione ed io fui da lui incaricato di redigere una risposta scritta, che ho qui nella minuta e che vi leggerei se l'ora non fosse tarda...

Voci: Legga! legga!

SCIALOJA. È molto lunga...

Voci: Legga! Legga!

SCIALOJA. È in francese...

Voci: Legga! Legga!

SCIALOJA. Allora vi prego di ascoltarmi benevolmente, perchè è un intero fascicolo.

Voci: Riassuma!

SCIALOJA. Leggerò la prima frase per farvi sentire il tono della nostra risposta.

Voci: Sì! Sì!

SCIALOJA. Cominciava così:

« Ce n'est pas sans un pénible sentiment de surprise que j'ai reçu, au lendemain même de mon arrivée à Paris, la note du 28 juin adressée à la Délégation italienne par M. le Premier Ministre Lloyd George et par M. le Président du Conseil Clemenceau.

« La nouvelle Délégation italienne se disposait à entreprendre les travaux de la Conférence avec les meilleures intentions pour aboutir au règlement amical des questions italiennes, en prenant pour point de départ la base solide des traités et des accords précédents établis avec les Alliés. La note du 28 juin m'a produit l'impression que ses auteurs aient voulu mettre en doute le fondement même des négociations ultérieures. Je veux croire toutefois que cette impression ne soit pas entièrement correspondante à l'intention de M. le Premier Ministre Lloyd George et de M. le Président Clemenceau. Ce serait, en effet, contraire à leurs mêmes déclarations, qui ont été répétées récemment, tandis que les événements politiques et militaires, qui se sont déroulés depuis la signature du Traité de Londres en 1915, loin de diminuer les droits que les traités reconnaissent à l'Italie, justifient, au contraire, une plus large et plus équitable considération de ces droits. Si la victoire a été plus grande de ce qu'on avait espéré, si à cause de l'écroulement des forces militaires de la Russie, les sacrifices de l'Italie et la durée de la guerre ont surpassé tout ce qui avait été prévu, il ne serait ni logique ni juste que le résultat pour l'Italie fût une diminution des droits qui lui ont été garantis.

« La Note même reconnaît que la Délégation italienne jusqu'ici a donné son aide et sa plus loyale coopération dans l'élaboration de la paix avec l'Allemagne, où il s'agissait d'attribuer à ses Alliés les fruits de la victoire commune. La Délégation italienne se refuse de croire que les Puissances Alliées veuillent nier aujourd'hui, à propos des questions italiennes, la force des conventions juridiques qui ont réglé auparavant

les rapports des États Alliés et les négociations de la Conférence.

« Néanmoins je pense qu'il soit utile de répondre distinctement aux différents points qui ont été exposés dans la Note du 28 juin.

« Cette Note vise en premier lieu à mettre en contestation la validité actuelle du Traité de Londres du 26 avril 1915, se basant sur la politique suivie par le Gouvernement italien après la conclusion de ce Traité, et sur les événements qui se sont vérifiés depuis la même date. Deuxièmement la Note soumet à examen les occupations militaires de l'Italie en Asie Mineure et attribue au Gouvernement Royal des projets de conquête et d'annexion en cette région. En dernier lieu la Note des Gouvernements Alliés envisage l'opportunité d'un nouvel examen d'ensemble de la situation sur la base du Traité de Londres, de la Déclaration Anglo-Française de novembre 1918 et des 14 points du Président Wilson, tout en déclarant que ces actes sont, par endroits, périmés ou sur le point de l'être. La Note conclut avec la menace à l'Italie de la perte de tout droit à un appui ou à une aide ultérieure si elle persiste à maintenir des troupes en Anatolie ».

Qui forse potrei saltare, perchè nella nota dei nostri alleati vi era una lunga serie di recriminazioni, che ci accusavano di essere in parecchi momenti venuti meno a qualche nostra obbligazione, e da parte nostra si risponde partitamente a ciascuna di queste censure, dimostrando che da parte dell'Italia non vi era mai stata violazione dei propri obblighi.

Voci: Legga!

PRESIDENTE. Credo d'interpretare il desiderio del Senato disponendo che alla fine della seduta il testo della nota sia stampato e distribuito; e credo, on. Scialoja, che, riservando la pubblicazione dell'intero documento, sarebbe bene che ella leggesse la conclusione. (*Vive approvazioni*).

SCIALOJA. Sono documenti che non è male conoscere, per apprezzare le difficoltà dolorose di quelle nostre trattative, che nessuno, credo, vorrebbe tornare a sostenere.

L'intimazione era anche diretta a farci ritirare le truppe che avevamo mandate nell'Asia Minore, e dichiarava che le avevamo mandate contro la volontà della Conferenza. Noi rispon-

diamo che non le ritiriamo, perchè riteniamo d'aver agito legittimamente. Leggo la conclusione, in cui si riparla del trattato di Londra: (legge:)

« 7) *Recherche d'une solution possible.* — Je suis et serai toujours animé des dispositions les plus conciliantes dans le but d'arriver au règlement définitif des intérêts italiens. La Note du 28 juin affirme que le Traité de Londres, la Déclaration Anglo-Française de novembre 1918 et les 14 points du Président Wilson devraient être pris en considération, bien que de façon différente.

« Pour ce qui concerne la Déclaration de novembre 1918 je confirme que j'y fais pleine adhésion ainsi qu'il est dit plus haut.

« Pour ce qui concerne les 14 points du Président Wilson, qui forment dans leur ensemble un monument de sagesse politique, je dois rappeler que le Gouvernement Italien formula en son temps une réserve expresse par rapport à la formule employée vis-à-vis de certains intérêts italiens.

« Quant au Traité de Londres de 1915, il s'agit, à la différence des deux actes susnommés, d'un traité en bonne et due forme. Aucune espèce de justification ne pourrait légitimer l'affirmation que ce traité est par endroits périmé ou sur le point de l'être. Si des conditions de fait existant en 1915 ont subi des changements, il est facile d'en tenir compte, mais il y a loin de là à vouloir altérer l'esprit du traité jusqu'à priver un seul des contractants des fruits de la victoire remportée en commun.

« Me rapportant à la conclusion de la Note de MM. Clemenceau et Lloyd George je suis tout disposé à envisager, d'accord avec les Gouvernements Alliés et Associés, l'ensemble de la question de Turquie, dans la ferme confiance que les intérêts légitimes de l'Italie trouveront auprès de ces Gouvernements la considération qui leur est due. Mais il est de mon devoir de repousser la menace de la « perte de tous droits à un appui ou à une aide ultérieure ». Le sens de cette phrase n'est pas clair. Peut-être fait-on allusion à la possibilité de soumettre l'Italie à la famine, par le retrait du ravitaillement, si elle ne renonçait pas à ses droits, à son intérêts légitimes sanctionnés par des Traités solennels, à sa dignité nationale? Si on devait en venir à pareille extrémité, l'Italie, après s'être jetée volontaire-

ment dans la fournaise de cette longue guerre, après avoir sacrifié à la cause commune le meilleur de la génération actuelle et sa richesse nationale toute entière, l'Italie ne pourrait néanmoins consentir à des renoncements contraires à son honneur, et l'Histoire porterait son appréciation infaillible sur l'injustice dont mon Pays aura été la victime ».

Non è dunque senza una qualche energia che la nostra Delegazione resistette a questo primo attacco, e resistette vittoriosamente; poiché i due Governi alleati abbastanza presto ritirarono la loro intimazione. E così fu ripresa di comune accordo la trattazione degli affari mondiali restituendo al patto di Londra la sua forza giuridica.

Tutta l'opera della Delegazione presieduta dal ministro Tittoni, e tutta l'opera mia, che ebbi l'onore di succedergli, è stata una continua lotta per mantenere in vigore il trattato di Londra, cosa che può essere alquanto diversa dall'applicarlo, ma cosa essenziale, secondo noi per poter addivenire a qualunque transazione che si fosse reputata utile ed opportuna.

È stata sempre mia opinione, fin da tempi in cui sorse in Italia l'idea che invece di applicare il trattato di Londra, si dovesse chiedere ai nostri nemici qualche altra cosa, come per esempio Fiume; è stata sempre mia opinione che qualunque fossero le aspirazioni dell'Italia o di questo o di quel partito in Italia, sopra un punto non si dovesse transigere, sul mantenere fermo il Patto di Londra, perchè essendo esso il solo punto di appoggio stabile, il perderlo significava evidentemente non solo non ottenere ciò che in esso precisamente ci fu promesso, ma metterci in condizioni di non poter ottenere nulla. Questa è la mia persuasione e a questa persuasione ho ispirata tutta la mia opera di ministro e di delegato alla Conferenza internazionale, e oso dire (coloro che mi conoscono sanno che non amo di vantarmi, che amo anzi di criticare anche l'opera mia) oso dire che se io ho potuto consegnare intatto e valido il trattato di Londra al mio successore, fu per l'opera da me compiuta in questi mesi. Il trattato di Londra era continuamente insidiato, non solo da coloro che non Italiani, non potevano comprenderne il valore, ma anche dagli Italiani, (*Benissimo*).

Io avevo nemici davanti e di dietro, e ho

dovuto tenere ferma la mia bandiera, attaccandomi ad essa solidamente, come un vecchio aquilifero romano. Ciò io rispondo a tutti coloro che, sia pure con l'usata benevolenza, hanno parlato del Patto di Londra come se fosse stato da noi abbandonato, come se noi non ne avessimo difesi tutti i termini.

Ma perchè allora il Patto di Londra non fu senz'altro applicato? È la domanda mossa più chiaramente dall'ammiraglio Thaon di Revel.

Perchè? per molte ragioni, di cui alcune possono dirsi pubblicamente in Senato e sono anche sufficienti; altre il Senato mi permetterà di tacere; perchè io preferirei che il Senato mi fischiasse e ritenesse che io avessi tutti i torti possibili, anzi che io dovessi pronunziare una sola parola che potesse nuocere al mio paese. (*Approvazioni*).

Le ragioni che si possono dire sono per sé stesse evidenti: prima di tutto il trattato di Londra obbligava la Francia e l'Inghilterra (essendo la Russia venuta meno), e non gli altri che sedevano alla conferenza. Chi sono gli altri? Fra questi altri ve ne è uno eminente fra tutti: gli Stati Uniti d'America. Ed è soprattutto l'opposizione del presidente Wilson quella che impedì fin dagli inizi della conferenza di domandare senz'altro l'applicazione del patto di Londra.

Il Presidente Wilson, tutti lo sanno, fin dai tempi della sua entrata in guerra (lealmente non bisogna rivolgergli rimproveri che egli non si sia meritati), dichiarò che egli non riconosceva i trattati che fossero interceduti tra alcune delle potenze belligeranti. E quando formulò i famosi 14 punti, i quali (bisogna convenirne, perchè è uno dei fatti che crearono difficoltà per tutta la conferenza) erano stati in massima accettati dalle potenze come base della pace universale, tra essi pose il nono, così formulato: « la sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili ».

« Chiaramente riconoscibili » in astratto; ma quando si andava a riconoscerle nella carta geografica e demografica, le difficoltà non erano poche.

Dei 14 punti il presidente Wilson non fu soltanto l'autore e il banditore, ma egli si ritenne anche l'autentico interprete. Per la posizione singolare che egli aveva assunta come unico capo

di Stato che si sedeva alla conferenza, egli che era venuto in Europa come il salvatore delle potenze occidentali belligeranti, egli che era stato accolto (ricordiamocelo, perchè si dimenticano certe cose) (*commenti*) quasi come una divinità in Francia ed in Italia, e che poté credere di essere perciò anche l'unico e vero organo dell'anima della Francia e dell'Italia, al di sopra anche dei Governi stessi di queste Nazioni, egli si ritenne autorizzato a dare l'autentica interpretazione anche di questo nono punto.

E volle tracciare, più che come membro della conferenza, come arbitro, i confini che secondo lui si dovevano sostituire a quelli contenuti nel trattato di Londra.

Oggi questa eccezionale posizione del Presidente Wilson non è certo più quale fu durante i mesi della sua presenza a Parigi. Ma quei mesi hanno lasciata una traccia in parte indelebile su tutti i successivi.

Ed oggi ancora, quando dopo le numerose trattative e i numerosi progetti che nel corso di quest'anno si sono proposti, si è fatto qualche nuovo tentativo di trovare una soluzione conciliativa, se voi leggeste (ed io vi raccomanderei caldamente di leggerlo) questo volume molto istruttivo, che è la corrispondenza relativa alla questione adriatica pubblicata in un libro bianco del Governo inglese, voi trovereste che ad ogni proposta interviene un telegramma del Presidente Wilson che in sostanza dice: Io la ritengo nulla perchè non l'approvo. È questo il suo ritornello!

Credete voi che noi siamo in grado di fare a meno dell'approvazione del presidente Wilson? È ciò che molti italiani credono e forse anche molti membri del Parlamento. Io mi son sentito spesso dire: ormai il presidente è tornato negli Stati Uniti, non prende più parte attiva alle trattative della pace europea, e si può ritenere che non se ne interessi: del resto quali danni potrebbe apportarci il dissenso degli Stati Uniti nell'attuale condizione delle cose? Signori senatori, se leggeste le replicate ricuse ed intimazioni, che egli notifica alle potenze europee, vedreste che egli non si disinteressa punto delle cose nostre: egli riafferma ogni volta la sua precisa volontà.

Credo di non commettere una indiscrezione dicendo che, quando a San Remo io ricevetti la

visita dell'attuale ambasciatore degli Stati Uniti il signor Underwood Johnson, uomo amicissimo del nostro Paese, dalla cui opera credo che noi potremo aspettarci benefici effetti, io gli chiesi: quali sono le istruzioni che avete relativamente alla questione adriatica? Egli mi rispose: « Ho potuto vedere soltanto per pochi minuti il presidente Wilson ancora ammalato, ma egli m'ha detto (riferisco le parole e credo con precisione, perchè non sono molte): « dite ai nostri amici italiani che io sono fermo nelle mie idee ». Ora il contravvenire a questa feroce volontà può avere, signori senatori, non lievi inconvenienti. Noi troppo dobbiamo richiedere ancora all'aiuto esterno; non abbiamo in noi elementi economici sufficienti per vivere di vita isolata. Gli Stati Uniti d'America non solo aiutano noi in modo diretto commercialmente, ma aiutano tutti gli altri Stati di Europa, aiutano i nostri alleati; l'Inghilterra se ne va emancipando più rapidamente degli altri, ma gli Stati meno ricchi e forti no. L'America esercita dunque un predominio economico che si traduce anche in grande influenza politica, non soltanto verso noi, ma verso tutti coloro che necessariamente hanno rapporti con essa. E qui pregherei il Senato di persuadersi di questo: che nulla giova fare continue recriminazioni contro i nostri alleati, perchè non ci abbiano abbastanza aiutato, quando per necessità di cose, al disopra della nostra volontà, l'Italia ha bisogno del loro ausilio...

QUEIROLO. Perciò ci negano i nostri diritti.

SCIALOJA. Glielo vada a dire.

Gli Stati Uniti americani sono anche creditori di una somma ingente ed il nostro debito non ha termine fisso. Voi capite che cosa ciò può significare. (*Commenti*).

È dunque una posizione la nostra molto delicata, come voi intendete, se dobbiamo procedere per una via che ci porta ad affrontare difficoltà, le quali possono parere ad uno spirito debole, come forse è il mio, insuperabili per il momento, certo non facili a superare per chiunque.

E vi è un'altra difficoltà che posso dire, perchè è notissima.

Il patto di Londra attribuisce Fiume e tutta la parte settentrionale della costa orientale dell'Adriatico alla Croazia. Lo dice in una forma involuta, ma non si può negare che lo dica.

Ora, onorevoli senatori, io rivendico a me l'onore di avere per il primo in Italia sostenuto e formulato la tesi giuridica per cui questa attribuzione del patto di Londra non impedirebbe alla volontà degli italiani di Fiume di affermarsi per autodecisione. Lo rivendico a me, perchè l'ho formulato prima che venissero in discussione questi temi così ardui. Ora come spesso mi è accaduto, questa mia dimostrazione la quale credo abbia il suo valore giuridico, mi è stata da molta gente rinfacciata, perchè io non ho ottenuto Fiume, la Dalmazia e tutto ciò che il patto di Londra ci attribuisce. Ma io, che sono un'avvocato, so per prova che non tutto ciò che dice un avvocato, anche se dice cose giuste, è riconosciuto dal giudice e passa in giudicato. È dover mio formulare e sostenere le tesi che sono conformi al nostro diritto e alle nostre aspirazioni, e credo con ciò di avere rinvigorita la nostra posizione internazionale. Ma pur troppo nessuno degli altri Stati finora ha voluto riconoscere la forza di questi argomenti: e quando la Francia e l'Inghilterra dichiarano, come hanno ripetutamente dichiarato in questi ultimi tempi, di appoggiarci se noi richiediamo l'applicazione del patto di Londra, esse soggiungono però che intendono che noi accettiamo i confini dal patto di Londra fissati, sicchè la costa croata con Fiume vada alla Croazia.

LUCCHINI. Ma la Jugoslavia non è la Croazia!

SCIALOJA. L'ho detto molte volte anche io, onorevole amico Lucchini, la differenza che passa tra la Croazia e la Jugoslavia, ma non sono stato così fortunato da vincere la mia causa.

Ora, se noi intendiamo applicare il Patto di Londra e dobbiamo perciò avere l'appoggio almeno dell'Inghilterra e della Francia, difficilmente potremo metterci in contrasto con esse sopra punti, in cui finora esse sono tra loro d'accordo.

Si potranno forse vincere queste difficoltà. Il procedere degli avvenimenti è tale che non si possono fare previsioni.

Ed è perciò che bisogna con tutte le forze conservare la propria pretesa giuridica e rafforzarla senza cedere d'un punto, anche se si riconoscano le difficoltà che ad essa si oppongono; perchè ove queste difficoltà potessero

venir meno, noi ritroveremmo intatta la nostra tesi in diritto.

Permettetemi di non aggiungere altro circa gli ostacoli che incontra la nostra tesi. Credo che quelle esposte siano così gravi che forse parranno a più d'uno sufficienti; si sappia tuttavia che non sono tutte.

In ogni modo, rispetto alla parte territoriale del Patto di Londra, il nostro diritto nei riguardi dei due alleati che l'hanno firmato, è salvo.

Purtroppo, non è pienamente intatto l'articolo 11 di quel trattato, ed è questa per noi una grave iattura. L'articolo 11 era così formulato: « l'Italia otterrà una parte corrispondente ai suoi sforzi e ai suoi sacrifici nell'indennità pagata dai paesi vinti ».

Anche qui l'intervento del presidente Wilson mutò il principio del risarcimento dei danni corrispondenti agli sforzi e ai sacrifici nell'altro materialissimo principio, per cui il danno risarcibile è soltanto quello prodotto dalla materiale distruzione.

Questo che fu uno dei capisaldi di Wilson, si ritrova nella formulazione del trattato di Versailles e di lì passò negli altri trattati: le difficoltà che incontriamo oggi a Spa derivano in gran parte da ciò.

Per tutta la parte territoriale il Patto, torno ad affermarlo, benchè non esente da difficoltà, è giuridicamente in vigore, e costituisce perciò uno dei capisaldi di tutte le trattative future, come ha costituito uno dei capisaldi delle trattative passate.

Vi è un altro punto, che io credo di dover chiarire al Senato, perchè intorno ad esso troppe idee inesatte perturbano l'opinione pubblica. Vi è un altro caposaldo; vi è un altro sistema di soluzione della questione adriatica, che avendo già l'approvazione non solo della Francia e dell'Inghilterra, ma anche degli Stati Uniti, potrebbe da un giorno all'altro essere da noi, se l'accettassimo, preferito ed applicato senza bisogno di ulteriori trattative: questo è il sistema Wilson, che fu formulato più precisamente nel famoso *memorandum* 9 dicembre 1919, contro al quale sogliono scagliarsi tutti quelli che lo menzionano. Anzi per un certo tempo gli attacchi si volsero non solo contro il *memorandum*, ma contro il ministro che lo aveva ricevuto materialmente in consegna, che ero io.

Voi forse ricorderete che quasi tutti i giornali d'Italia per un certo tempo sono stati pieni di poco benigni apprezzamenti riguardo al ministro, che come una pecora (qualcuno diceva proprio così) si era lasciato indurre a ricevere senza proteste quel *memorandum*, che si sarebbe dovuto invece sbattere in faccia a chi lo dava (perchè i rapporti tra membri della conferenza in qualche periodico italiano si concepivano anche in modo non troppo conforme alle regole del galateo).

Ma io dichiarai alla Camera dei deputati la prima volta che di ciò ebbi a parlare, e ripetei la dichiarazione in Senato, che quando mi fu consegnata a Londra quella nota, che si chiama *memorandum del 9 dicembre*, la consegna fu accompagnata da questa dichiarazione: « che ciò che in essa si conteneva non doveva in alcun modo considerarsi nè come un'intimazione, nè come l'ultima parola detta dai firmatari, e che poteva anzi sulla base di quel *memorandum* aprirsi una discussione, in tal modo che se di consenso la Francia, l'Inghilterra (il Giappone era presente, ma non interveniva attivamente) e l'Italia avessero ammesse modificazioni delle proposte che nel *memorandum* si contenevano, vi era la speranza che con cortesi pressioni si sarebbe ottenuto anche l'assenso del Presidente degli Stati Uniti, e così si sarebbe potuto addivenire ad un accordo comune.

Queste mie affermazioni furono poco credute, perchè pare che i ministri degli esteri non abbiano l'abitudine di dir sempre la verità. Io ho detto sempre la verità: credo che il mentire sia arte dei deboli, che a lungo andare riesce nociva.

Ma ciò che io non potevo allora documentare, perchè il verbale della seduta del Consiglio Supremo era segreto, oggi è pubblicamente accertato, perchè nel Libro Bianco inglese, di cui poc' anzi ho fatto menzione, si trovano due documenti che io stesso non conoscevo, i quali contengono la conferma delle mie dichiarazioni. Forse tedio il Senato (*voci*: no, no!); ma mi soffermo su questi documenti, perchè credo che abbiano, oltre che un'importanza soggettiva per me, anche importanza obbiettiva per definire il carattere del *memorandum*. Prima della seduta in cui il *memorandum* mi fu consegnato, io aveva avuto un colloquio con Lord Curzon, il ministro degli affari esteri inglese, il quale mi

aveva detto che avrebbe dovuto consegnarmi un *memorandum* che era stato redatto a Parigi da Clemenceau, da Polk (ministro degli affari esteri degli Stati Uniti) e da sir Eyre Crowe che era il delegato inglese alla conferenza. Egli mi domandò: Clemenceau vi ha parlato del contenuto di questo *memorandum*? Risposi: No! Mi ha detto che stava redigendo una nota, ma non mi ha detto che cosa conteneva. Lord Curzon mi espose in sunto il contenuto del *memorandum*. Io gli risposi: Come voi lo riassume non potrei accettarlo; per accettarlo metterei alcune condizioni, una delle quali è precisamente che questo *memorandum* non si debba intendere come chiusura di discussione, ma come documento per l'apertura di una discussione. Nel libro bianco inglese, di cui ho fatto cenno, vi sono al n. 2 e 3 due telegrammi, uno di Lord Curzon a Sir Eyre Crowe a Parigi, in cui lo informa del colloquio avuto con me e delle condizioni da me richieste per la consegna, la più importante delle quali è appunto quella che ho ora esposto. Lord Curzon ordina quindi al Crowe di domandare a Polk e a Clemenceau se accettano queste condizioni: se accettano, lo autorizza a firmare il *memorandum* e a mandarlo; se non le accettano, lo invita a non firmare.

Segue la risposta di Sir Eyre Crowe, che telegrafa di aver parlato con Polk e Clemenceau, e che questi accettano le condizioni. Con queste dichiarazioni mi fu consegnato il *memorandum*.

Come vede il Senato, è più che documentata la mia affermazione; perchè tanto era condizionato questo *memorandum*, che l'Inghilterra avrebbe rifiutato di firmarlo, se le condizioni da me poste non fossero state accettate. (*Bene*).

Il contenuto, lasciando stare gli aggettivi, non è nulla di nuovo. È precisamente la proposta del presidente Wilson, con le modificazioni da lui precedentemente accettate nel trattare col ministro Tittoni; proposta che tutti conoscono e che si riassume nella formazione di uno Stato cuscinetto, sotto la garanzia della Società delle Nazioni, il quale avrebbe compreso Fiume come capitale. Il confine verso l'Italia parte da punta Fianona (il *memorandum* non è molto chiaro, ma credo di interpretarlo rettamente), passa lungo il piede occidentale della catena di Monte Maggiore, privandoci del dominio di quel baluardo. Pro-

segue in su fino alle Caravanche passando per Senosecchia. Lo Stato cuscinetto comprende, secondo le dichiarazioni del *memorandum* che vanno prese un poco all'ingrosso, 200 mila Slavi e 40 mila Italiani. Le cifre, pur non essendo esattissime, non sono molto lontane dal vero. Fiume avrebbe soltanto le garanzie che tutelavano la sua italianità e la sua autonomia amministrativa sotto l'Ungheria. Nello Stato libero è compresa anche l'isola di Cherso. Si lasciano all'Italia soltanto le isole di Lussino e di Unie e i piccoli isolotti che sono lì vicino. Tutto il resto ci è negato, meno in Dalmazia Zara, che si costituisce in Stato indipendente, incorporato nell'Unione doganale dalmata, sotto la tutela della Società delle Nazioni, e l'isola di Lissa e lo scoglio di Pelagosa. Si concede all'Italia il protettorato sull'Albania, la sovranità di Valona, la demilitarizzazione delle isole e del mare che le circonda. Naturalmente ometto i particolari.

Io risposi al *memorandum* con una nota, che porta la data del 3 gennaio, ma che fu presentata in ritardo. Questa risposta è integralmente riprodotta nel Libro Bianco inglese.

Il tono di essa non è molto dissimile da quello dell'altra nota precedente, di cui vi ho dato un saggio; onde io credo che potrò essere accusato di qualche singolarità nello stile diplomatico, ma non certo di poca vigoria. La mia nota è così ragionata, che credo abbia persuaso tutti quelli che l'hanno letta, meno, naturalmente, i nostri avversari. Lo strano è ch'essa mi è stata molte volte rinfacciata nelle polemiche giornalistiche, che hanno avuto luogo contro di me: anzi è uno dei cavalli di battaglia dei miei critici, i quali forse senza di essa avrebbero della nostra questione capito ancora meno di quello che hanno inteso.

Comunque, il *memorandum* del 9 dicembre, anche se non accettato da noi, rimane come offerta da parte dei tre alleati e associati; essi non l'hanno ritirata, onde noi di fronte alla Francia e all'Inghilterra ci troviamo giuridicamente in tale posizione, che la nostra scelta rimane libera, e noi potremo, se lo vogliamo dichiarare o di attenerci al patto di Londra o di accettare la nota del 9 dicembre 1919.

Per la nota del 9 dicembre anche gli Stati Uniti non potrebbero rifiutarci il loro consenso.

Dichiaro subito che vi può essere ragionevole diversità d'opinioni circa la preferenza da dare all'uno o all'altro sistema, considerando tutti i rapporti giuridici politici, militari, economici che sono effetto dell'uno e dell'altro; e può ben pensarsi perciò alla convenienza di ricercare un terzo sistema, che possa nel complesso apparire più opportuno.

Ma io ho sempre ritenuto che, finchè non si fosse presa una determinazione, non si dovesse da noi abbandonare nè l'uno nè l'altro dei due fondamenti acquisiti.

L'atto del 9 dicembre ha dei difetti, che io ho enumerato nella mia risposta e che sono gravi; ne ha anche degli altri che non ho enumerato nella risposta e che non posso esporre neppure in questo momento in Senato, ma che sono molto gravi, secondo me, per le conseguenze politiche.

La creazione dello Stato cuscinetto, il quale conterrebbe, secondo le dichiarazioni stesse di Wilson, 200 mila slavi e solo 40 mila italiani, ben presto avrebbe per conseguenza la soppressione della nazionalità di quella piccola minoranza d'italiani, perchè tutti gli sforzi dei 200 mila slavi sarebbero volti immediatamente al fine di sradicare quella minoranza!

E la difesa militare d'Italia, che è in fondo il principale riguardo a cui mirava Wilson nella sua creazione di uno Stato cuscinetto, sarebbe ridotta, a parer mio, non solo vana, ma tale da riuscire piuttosto a danno che a vantaggio della protezione dei nostri confini; perchè il confine occidentale di questo Stato libero sarebbe la peggiore di tutte le linee di cui si sia parlato finora rispetto all'Italia, e noi avremmo al di là di questa pessima linea uno Stato neutrale bensì, ma slavo, onde in caso di conflitto nessuno ci potrebbe assicurare la neutralità di esso, e durante la neutralità in esso si potrebbero eseguire tutte le opere militari contro di noi, senza che noi potessimo reclamare: perchè oggi le opere militari non consistono più nell'erezione di grandi baluardi e di castelli turriti e merlati, ma nella costruzione delle strade e dei ponti, nel consolidamento di piazze, il che può apparire sempre come opera di pace. E chi potrà impedire ad un comune slavo di fare una bella strada comunale, una passeggiata da potersene servire in tempo di guerra? Noi ci troveremmo invece con

lo svantaggio in più di non poter procedere all'offensiva. Chi ha una cattiva linea di confine non ha altro modo di difendersi che offendendo. Il cattivo confine si deve passare al primo giorno delle ostilità, per portarsi sopra una linea migliore. E noi ci troveremmo allora di fronte all'ostacolo giuridico della neutralità, il violare la quale significherebbe incorrere in tutte le responsabilità che hanno pesato sulla Germania per avere violato la neutralità del Belgio. (*Giusto, benissimo*). Dunque la pretesa difesa militare che ci dovrebbe venire dalla creazione dello Stato cuscinetto, a parer mio, si rivolgerebbe tutta contro la forza militare d'Italia.

Per queste e per altre ragioni, io ho sempre pensato che se si dovesse arrivare a scegliere tra uno dei due sistemi, sarebbe da preferirsi quello del Patto di Londra con tutti i suoi inconvenienti. Ma ho tuttavia conservato intatto anche il diritto di applicare il *memorandum* del 9 dicembre, e trasmetto al mio successore il diritto di scegliere tra le due vie.

Ma l'uno e l'altro di questi due sistemi presentano gravi inconvenienti; nessuno di essi è tanto buono da indurci a sceglierlo senza esitazione.

Il Patto di Londra, dal punto di vista geografico-militare, indubbiamente ha grandi vantaggi. Di tutte le linee di confine che si possono tracciare nel continente al disopra dell'Istria, certo la linea tracciata dal Trattato di Londra, dal punto di vista orografico, è la più difendibile, per la semplice ragione che al centro di essa vi è l'unico importante gruppo alpestre che è quello del Monte Nevoso, la cui cima è alta 1796 metri, e forma un grande blocco, che costituisce una naturale fortezza. A sud invece, al disotto di questo gruppo montuoso, la linea scendente al mare, è medio-crissima, direi anzi meno che mediocre. L'altro notevolissimo vantaggio militare-geografico del Patto di Londra è evidentemente Sebenico, dei grandi porti militari dell'Adriatico forse naturalmente il più forte, che se fosse nelle nostre mani sarebbe certamente una delle chiavi dell'Adriatico di cui potremmo disporre.

Questi sono i veri vantaggi del Patto di Londra: Montenevoso e Sebenico; da molti si aggiungono le isole; ma queste, se si ha Sebenico, sono un vantaggio, perchè sono dei para-

venti dietro i quali si può manovrare; senza Sebenico non servirebbero molto, perchè non sono fortezze per sé stesse.

Ma credo tuttavia che anche il problema militare non possa ridursi ad una mera questione geografica od orografica. Sono considerazioni di somma gravità quelle del terreno e della posizione marittima, ma non possono considerarsi isolatamente.

Non voglio fare considerazioni che potrebbero essere quelle dell'avvocato del diavolo; ma per portare un esempio, parlerò di un'altra cosa, piccola sì che non può nuocere.

Se si dovesse applicare il *memorandum* del 9 dicembre all'isola di Lissa, io preferirei un'altra isola, per es. Cherso, che non avesse un inconveniente che ha l'isola di Lissa. Questa ha undicila abitanti tutti slavi, ed è tale da non potersi facilmente modificare nella sua composizione demografica. Non si può fare astrazione dalla natura della popolazione che abita in un dato luogo anche dal punto di vista della difesa militare.

Onorevoli colleghi, voi intendete come, di fronte a difficoltà così gravi come quelle che vi ho accennate, si siano infranti i ripetuti sforzi della prima delegazione, che non è riuscita allo scopo, non certo perchè sia rimasta colle mani in mano (anzi ho combattuto continuamente), ed anche quelli della seconda e quelli della terza, che è finita ora, con la mia missione. Voi intendete che in questa posizione non era da respingere il pensiero di un accordo, il quale combinando elementi diversi riuscisse a risolvere in modo tollerabile almeno alcune delle fondamentali questioni, alla cui soluzione aspira l'anima nostra di Italiani.

Trattative segrete io ho respinto sistematicamente. Io ho pensato che se trattative si dovevano condurre con il regno Serbo-Croato-Sloveno, queste dovevano farsi palesemente, non già nel senso che si dovesse pubblicare il contenuto delle trattative prima di essere riusciti ad un accordo, ma nel senso che il mondo sapesse che si trattava, perchè noi davamo in tal modo la dimostrazione del nostro buon volere. Anche nel caso in cui le trattative non fossero riuscite, pur portando in esse il più largo spirito di equità, noi ci troveremmo moralmente di fronte al mondo, di fronte ai nostri alleati, in una posizione molto più solida quando reclamassimo l'applicazione del patto di Londra.

Le durezze del Patto di Londra che ci sono rinfacciate, non potrebbero più venirci rimproverate dopo aver dimostrata la buona volontà di trovare un sistema più amichevole di componimento della questione adriatica.

Questione adriatica ho detto, e non come si suol dire comunemente, questione di Fiume o questione della Dalmazia. Certo la Dalmazia, certo Fiume sono i due nomi che più toccano il nostro cuore d'Italiani; ma la questione adriatica è una questione complessa, di cui le varie parti non possono separarsi senza danno. Non si può parlare di Fiume e tacere della Dalmazia; non si può parlare di Fiume e della Dalmazia e tacere del Montenegro; non si può parlare di Fiume, della Dalmazia, del Montenegro e tacere dell'Albania, e così via dicendo: è tutto un complesso di problemi, ed il voler risolvere una parte di questi problemi indipendentemente dagli altri, io credo che sia cosa pericolosa. È perciò che non vorrei che si facessero troppo gravi rinunzie relativamente all'Albania. Si può avere una grande diversità di idee circa la soluzione del problema albanese; non credo se ne possano avere per Valona (*bene*); ma non si può risolvere la questione albanese se non si tiene conto di tutto il resto delle questioni relative alla sponda orientale dell'Adriatico. Sull'Albania affacciano pretese da una parte i Greci, dall'altra parte i Serbi. L'esistenza o no del Montenegro come Stato indipendente, può farci propendere a decidere in un modo o nell'altro la questione dell'Albania settentrionale. Non si può separare la questione di Scutari da quella del Montenegro; e il regolamento della questione montenegrina può avere notevole importanza per tutto il regolamento della sponda orientale dell'Adriatico. Sono tutte questioni che bisogna guardare e studiare nella loro mutua dipendenza.

Io mi vanto di una cosa (non sono di natura molto facile a vantarmi e spero che il Senato mi darà questa testimonianza); ma di una cosa mi posso vantare; di avere riafferrata per i capelli la questione montenegrina, che si riteneva comunemente terminata.

Mi sono dovuto battere nelle conferenze internazionali per far riconoscere, che la questione montenegrina non era stata già irrevocabilmente risolta.

Essa dovrà essere decisa. Si potrà anche su

questo punto avere diversità di pensieri, ma la soluzione va collegata con quella di tutti gli altri problemi della sponda orientale adriatica.

Queste cose io tenevo a dire per dimostrare al Senato, che se qualcuno dei miei colleghi ha potuto credere, per colpa mia, lo dico subito, che l'opera mia sia stata diversa da quella che realmente fu, che il pensiero che la dicesse sia stato diverso da quello che realmente fu e che i risultati ottenuti siano stati diversi da quelli che furono, egli non s'appone al vero. A me non piace la grancassa, non piace la *réclame*. Ho lavorato tacendo; pochi telegrammi avrete visto che formulassero l'auto-elogio dell'opera mia. Forse è un peccato, perchè forse non è lecito quando si lavora per gli altri, di lavorare troppo silenziosamente. Ma se, avendo (quando ero compagno dell'illustre nostro presidente) trovato uno stato di cose per cui ci si negava perfino la base di ogni possibile discussione internazionale, se alla fine dell'opera mia ho potuto restituire al mio successore le cose in condizione tanto migliore, per cui il nostro trattato fondamentale, il Patto di Londra, è intatto, per cui anche altre soluzioni sono preparate da potersi preferire se le vogliamo, ma che non ci si impongono se non le vogliamo; per cui la via alle trattative è aperta, difficile senza dubbio, ma aperta; io non credo, onorevoli colleghi, che l'opera mia possa dirsi inutile o dannosa al nostro paese.

Oggi nessuna delle questioni si può dire vulnerata, certo nessuna è vulnerata per l'opera mia; parecchie sono in condizioni assai migliori di quelle in cui noi le trovammo.

Queste cose ho dovuto dire al Senato, forse troppo a lungo...

Voci. No, no.

SCIALOJA... e forse in un momento in cui il Senato desiderava che si affrettasse la discussione...

Voci. No, non è così!

SCIALOJA... ma difficilmente avrei trovato altra occasione. L'ho fatto, non tanto per difendermi, perchè io ritengo che un uomo che affronti delle responsabilità politiche debba, se al paese può nuocere la sua parola, tacersi e sacrificarsi; ma perchè credo che il dire queste cose in questo momento sia piuttosto giovevole che dannoso alla nostra Italia. (*Approvazioni vivissime, applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Vari senatori mi hanno espresso il desiderio di una brevissima sospensione della seduta. Aderendo a questo desiderio, sospendo la seduta per cinque minuti.

La seduta è sospesa (ore 17.30).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 17.45).

Ha facoltà di parlare il senatore Tassoni.

TASSONI. Alieno dagli allettamenti della retorica — come dallo spaziare nel campo delle astrazioni — da uomo pratico, tratterò pedestramente una questione essenzialmente pratica.

Tratterò di uno speciale punto della politica interna del governo — quello che può connettersi alle competizioni agricole che agitano e sconvolgono tanta parte d'Italia — e della azione di esso Governo al loro cospetto.

E poichè le vicende della mia vita mi obbligano a trascorrere gran parte del mio tempo nelle provincie di Bologna e di Treviso — dirò in particolare di queste due — della situazione anormale che vi regna — e vorrei che altri, di altre parti d'Italia — e più valente oratore di me — che lo sono punto — dicesse delle sue, ove forse le condizioni non sono migliori di quelle che si avverano nelle due che ho nominato, a documentare uno stato di cose veramente penoso che si è manifestato nel paese — e del quale qui alla capitale — negli ambienti governativi — pare non ci si renda esatto conto perchè, se così non fosse, credo non sarebbe dall'autorità così trascurato.

In provincia di Bologna, le forze avverse all'ordine, alla disciplina sociale, a quella tranquillità, a quella sicurezza di tutti, che sole possono garantire il fecondo lavoro, sono scatenate — e in una forma così eccessiva — che le popolazioni vivono ormai colà in uno stato di orgasmo permanente.

Non passa giorno, che non vi si debbano lamentare episodi dolorosi, i quali dimostrano fino a che punto si possano impunemente violare quei diritti, quelle libertà che sono patrimonio di tutti — per confiscarli a esclusivo beneficio di una minoranza faziosa, prepotente, aggressiva, che si crede lecito qualsiasi audacia, sol perchè, davanti ai metodi di governo del precedente Ministero — si è convinta, che

le leggi dello Stato non hanno più nessun imperio.

Nè si tratta di azioni isolate, per un pervertimento entrato comunque nella mente di pochi o di molti a determinarne azioni singole, individuali esse sono il risultato di un concerto di una intesa preordinata e collettiva il cui centro ordinatore è perfettamente noto a chi vive sul posto - e non sarebbe difficile a scoprirsi dalla autorità, se questa ci si mettesse di buona voglia, nell'intento di ridonare alla legge tutto il prestigio che essa deve avere.

Per giungere a spadroneggiare, come spadroneggiano di fatto, in provincia di Bologna, gli elementi sovversivi vi si sono coalizzati - e provvedono apertamente a una propaganda attiva, instancabile.

Esistono pressochè in ogni comune, dei circoli anarchici giovanili, che nel concetto dei fondatori dovrebbero essere e già sono degli strumenti in mano delle leghe proletarie, che diventate un potere - uno Stato nello Stato - di essi si servono per l'esecuzione dei loro ordini - per vigilare sui boicottaggi che le leghe hanno decretato - per usar violenza contro i timidi o coloro che mal tollerano le imposizioni - per spargere il terrore nella intera popolazione.

L'anarchia pretende di monopolizzarvi tutta la gioventù - ed è tanto vero questo, che fu qualche mese fa emesso un ordine, pel quale tutti i giovani, dai 12 ai 19 anni, dovevano, a una data determinata, iscriversi nei circoli anarchici, e poichè qualcuno non fu abbastanza sollecito a obbedire, si ricorse alla coercizione, intimando il boicottaggio ai giovani che non avevano dato il loro nome alle novelle associazioni - e alle loro famiglie - il « boicottaggio generale punitivo », come là lo chiamano - feroce rappresaglia, che espone coloro che ne sono vittime, ai più gravi danni materiali e morali.

Sotto l'insegna di tale boicottaggio, le leghe hanno creduto di poter legittimare qualsiasi atto di violenza - e per essere ben sicure che l'isolamento del boicottato è completo, mandano in giro impunemente le famigerate squadre di vigilanza, previa affissione pubblica di manifesti, ove i nomi dei reprobri sono additati al pubblico disprezzo.

Nessuno può più servire i boicottati, non il sarto, non il calzolaio, non il mugnaio, non il barbiere, non i venditori di commestibili, non il venditore di sali e tabacchi, senza che questi stessi si esponano a rappresaglie bestiali, al saccheggio delle loro botteghe, alle legnate, o peggio.

Ho tutta una documentazione in proposito, e potrei leggerla qui, se non temessi di tediare.

Fino la libertà di movimento è ostacolata in ogni modo al boicottato. Per dirne una, in un comune del bolognese esiste una passerella gettata su un torrente. Alle sue testate montano la guardia le pattuglie dei giovani anarchici e ne impediscono il passo a chi non è dei loro, così che, se un disgraziato, ha necessità imprescindibile di passare dall'una all'altra riva, e non è leghista, deve farlo a guado. E questo avviene ogni giorno, sotto gli occhi di carabinieri o di altri agenti dell'ordine, che vedono, e con la loro inerzia pare si dichiarino acquiescenti.

Quanto questo contegno passivo imbalanzisca i leghisti, è inutile che io dica.

I tagli di viti contro i coloni non aderenti alle leghe - o contro i proprietari non disposti a subire le imposizioni delle leghe - sono diventate cose di tutti i giorni.

Dei cascinali sono stati dati alle fiamme: precede la minaccia, alla quale, se inascoltata, tiene dietro, per vero e proprio decreto della lega, l'incendio; le persone presenti non si prestano ad alcun aiuto, perchè è proibito dalle leghe - e persino i pompieri del capoluogo della provincia, chiamati in tempo, hanno negato o esitato a dare il loro concorso.

Dei piccoli proprietari, che davanti al rifiuto del contadino (rifiuto che è una aperta violazione del patto colonico esistente) di falciare la metà dei fieni che costituisce la parte padronale - si erano accinti a farlo essi, piuttosto che lasciarli marcire, con l'aiuto dei loro famigliari - si son visti assaliti da torme di faziosi, che con la violenza lo hanno impedito. E i carabinieri, sovente chiamati, accorrono, ma per restare spettatori impassibili dell'iniquo sopruso.

L'è Nitti ch'el vol acsè,

dicevano laggiù, nel loro poco forbito, ma molto espressivo linguaggio, che con poche parole ca-

ratterizza tutta una situazione - che è la violazione flagrante di qualunque più elementare diritto, la violazione flagrante di quella libertà individuale, che è garantita dallo Statuto fondamentale del Regno e non si sa più nel Bolognese dove sia andata a finire.

L'è Nitti ch'el vol acsè,

e non avevano forse torto quei paesani - perchè la quintessenza della sapienza governativa del passato Ministero, si condensava in questo dispaccio alla prima autorità politica della Provincia, che, *more solito*, non sapendo che pesci pigliare, chiedeva istruzioni a Roma:

contegno passivo,

degno certamente di Tacito, nel suo laconismo; non so quanto degno di un presidente del Consiglio, che assuma cosciente il gravoso dovere di governare un paese.

Mentre in provincia di Bologna sono le leghe rosse che esercitano la più sfrenata tirannia, in provincia di Treviso sono le leghe bianche che hanno alzato lo stendardo della rivolta contro il diritto, la libertà, la giustizia, ma le cose non vanno meglio, anzi peggio.

Perchè se nel bolognese, la forza pubblica, incaricata della tutela dell'ordine, ha fatto qua e là qualche apparizione, pur tenendo il contegno che ho detto, limitandosi a verbalizzare, nel trevisano è stato l'assenteismo più completo quello che è stato posto in opera dall'autorità politica, la quale candidamente dichiarava di avere appena forza sufficiente per tutelare il capoluogo.

Si vedrà poi dal mio dire come l'ha tutelato.

Ma si sa, nel nostro bel regno, se un prefetto non ha a sua disposizione almeno un corpo d'armata, non si sente sicuro, e gli pare di non aver mezzi per agire.

Nel trevigiano non sono i « giovani anarchici » che esercitano la violenza, ma un'altra peregrina istituzione, che con scandalosa ironia si è arrogata il nome di « arditi bianchi », ardimento a buon mercato quando le pallottole non fischiano! « Arditi bianchi », i quali spadroneggiano le campagne con la forza del numero, minacciando, estorcendo, commettendo le più riprovevoli vie di fatto.

Da mesi e mesi era instaurato il regime della

illegalità, e per chi viveva in quei luoghi, il moto che poi è scoppiato non fu affatto una sorpresa.

Pattuglie di « arditi bianchi » erano scagliate continuamente sui nodi stradali; armate di nodosi bastoni, assalivano i contadini, che onesti e consci degli impegni che li legavano ai padroni, si recavano in città a portar loro i generi di loro spettanza, li costringevano a tornare sui loro passi, battendoli a sangue se recalcitravano, togliendo loro anche le bestie da tiro, o incendiando il carro che accompagnavano.

Atti di coercizione inumani venivano perpetrati a danno di questo o quel proprietario. Io so di un vecchio signore di Arcade, persona benemerita fra altro della pubblica riconoscenza, per l'opera benefica sempre spesa con grande generosità in pro dei suoi conterranei, che fatto oggetto di una accusa non so se più stolta o malvagia, è stato assalito nella sua villa, vilipeso, sputacchiato, caricato a forza su un carretto, legato mani e piedi, tempestato di pugni, portato in giro di villaggio in villaggio come alla berlina, additato alla esecrazione pubblica, e infine tradotto davanti al Consiglio della lega e costretto in ginocchio a domandare pietà e perdono.

Il cav. Caccianiga, procuratore del Re presso il tribunale di Conegliano, è stato assalito dai leghisti bianchi nella sua villa di Vascon, minacciato nella vita e in quella dei suoi, e costretto a forza a sottoscrivere a condizioni scritte che gli venivano sottoposte, che erano la violazione più patente della sua libertà di cittadino e di magistrato.

Lo so bene anch'io, e dovrebbero saperlo anche i leghisti, se i loro caporioni non li mantenessero ad arte nelle illusioni più perfide, che firme estorte a questo modo non hanno alcun valore. Il male non è qui tanto nelle conseguenze; il male è che simili atti di violenza, che sono tutt'altro che isolati, possano avvenire e passare impuniti.

All'epoca della incubazione dei bachi da seta, le leghe « bianche » hanno decretato e pubblicamente annunciato, che i contadini dovessero allevarli all'infuori di qualsiasi ingerenza dei proprietari della terra e senza alcuna partecipazione loro al prodotto. Vero furto questo, perchè se il contadino dà la sua mano d'opera,

il proprietario dà il seme, la foglia di gelso, i locali necessari all'allevamento, gli attrezzi occorrenti.

Eppure il furto è stato impunemente perpetrato, e quei fittavoli che più onesti intendevano tener fede ai patti, ne sono stati impediti dalle leghe con le vie di fatto più inumane, che sono andate fino al saccheggio o alla dispersione del prodotto e alle sevizie.

E poi le folle briache di odio si riversavano sulle vie, nelle piazze o nelle bettole, e parodiando la famosa canzone del Cadorna, cantavano a sfregio:

bim, bim, bom!
noi altri contadini
vendiamo le gallette
al rombo del cannon!

Le gallette, per chi non lo sapesse, nel Veneto sono i bozzoli.

Il 6 giugno, giorno dello Statuto, torme di facinorosi, sempre armate anch'esse di bastoni, si sono adunate al suono delle campane a stormo alle porte di Castelfranco, e dopo essersi ubbriacate di parole nei loro comizi, hanno marciato sul palazzo del comune saccheggiandolo e minacciando l'incendio.

Il commissario prefettizio dottor Zanna, che cercava metter pace fra quella gente inferocita, è stato oggetto di tali bastonate, da averne fracassate le ossa nasali, poi sanguinante è stato trascinato per le vie, e minacciato di essere gittato nel canale. Gli agenti dell'ordine assenti!

Alla stazione di Fagarè, altre centinaia di leghisti, invasi i binari della ferrovia, hanno impedito a un treno di proseguire per Treviso, perquisiti i viaggiatori come volgari malfattori, cacciati a forza dalle vetture. Gli agenti dell'ordine assenti!

Ma l'episodio culminante è stato quello dell'assedio e poi della invasione del capoluogo della provincia — esempio tipico degli eccessi cui si sono abbandonate le popolazioni rurali — compiuto sotto gli occhi dell'autorità politica, perfettamente consapevole, e che nulla ha fatto per impedirlo, perchè i capi del movimento non avevano fatto mistero delle loro intenzioni, essi le avevano pubblicamente proclamate: « Noi faremo un tale sciopero — avevano detto — organizzeremo tali violenze, che ridurremo i

proprietari a rendersi a discrezione » e l'assalto di Treviso era annunciato a data fissa, per il prossimo giorno di mercato.

Ancora al suono delle campane a stormo, da ogni angolo della provincia, si diressero sulla città i leghisti bianchi. In primo tempo i loro « arditi » sbarrarono le strade di accesso, interruppero le comunicazioni ferroviarie, tagliarono i fili telegrafici.

Poi tutte le porte della città furono occupate, vi furono istituiti posti di guardia e di controllo, intitolatisi da loro stessi « i bloccatori », che non obbedivano che a consegne severissime, a parole d'ordine e motti convenzionali, in comunicazione fra loro mediante pattuglie di esploratori e segnali di tromba, pronti ad effettuare concentramenti più numerosi, là dove la necessità si fosse manifestata.

Infine, altre squadre appositamente organizzate, a momento dato sono entrate in città, ponendosi alla caccia dei proprietari, forzando battenti di porte e cancelli, tutto ponendo a soqqadro, minacciando e bastonando i protervi, sempre per estorcere firme di acquiescenza alle loro sopraffazioni.

Il cavalier Bricito, ex deputato ed ex sindaco della città, fu oggetto degli atti più inumani, egli e i suoi.

Oggetto di violenze la villa del cavalier Quaglia, sindaco di un altro comune, e non essendosi esso trovato in casa, i leghisti seviziarono la moglie e il figlio malaticcio, che si dovette poi trasportare all'ospedale più morto che vivo.

Nel centro della città, in piazza dei Signori, al caffè Roma, sotto il palazzo della Prefettura, il cavalier Miollo, assalito a furor di popolo, fu costretto a firmare, e questo ultimo fatto accadeva, come dico, al piano terreno dello stesso palazzo ove ha sede la Prefettura; gli agenti dell'ordine, come sempre, assenti!

Contemporaneamente reati consimili si perpetravano nel suburbio, nella villa da Canossa, nella villa del conte Passi e in tante e tante altre.

Quanto è occorso al conte Marcello è più grave, perchè è vile, perchè con questi si tentò il mercimonio, la corruzione, il ricatto più abietto, indice, se ce ne fosse bisogno, della mentalità dei dirigenti l'associazione delle leghe bianche, i quali giudicano gli altri alla stregua dei bassi istinti che animano essi medesimi.

Il conte Marcello, proprietario di una bella villa settecentesca alle Badoere, in quel di Morgano - dove era custodito anche un prezioso archivio, che risaliva al XIII secolo, - agricoltore distinto, che ha speso la sua mirabile attività e denari molti pel miglioramento delle proprie terre, con qualche utile proprio, certamente, ma con molto utile anche dei propri contadini, i quali, come in tutto il Trevisano del resto, come è ben noto, erano venti, trenta anni fa straziati dalla pellagra, ed ora godono di un benessere come in poche provincie si nota l'uguale, il conte Marcello, dico, reo di avere accettato funzioni dirigenti nell'Associazione dei proprietari terrieri, ebbe da qualche caporione dei rivoltosi l'invito di staccarsi dall'associazione, per una data ora di un dato giorno, pena l'incendio della villa se non avesse obbedito. Ricatto vile, dico, tentativo obbrobrioso di corruzione. Ma non ci si chiama Marcello per niente, e il conte a chi gli teneva un simile linguaggio, rispose fieramente: « La fiducia dei miei concittadini mi ha chiamato ad un posto di battaglia, io non disertò, nè soffro intimidazioni ». Con che il destino della storica villa fu segnato. Sempre al suono delle campane a martello, torme di uomini e di donne la invasero, la saccheggiarono di mobili, di suppellettili, di argenteria, poi la dettero alle fiamme fra scene orgiastiche. Quei facinosi avevano però avuto la precauzione, prima, di invadere le stalle, di slegarne e farne uscire il numeroso bestiame che vi stava, e quando esso fu sparso per le campagne, si dettero a rincorrerlo, compiendo delle vere razzie: per essi quel bestiame era ormai *res nullius*.

Lo si noti, perchè questo che vado a dire ha una portata assai grave, i delitti che ho narrati, e tanti e tanti altri compiuti nel trevisano, non sono impeti di folle, impulsi dovuti a improvvisi commovimenti di moltitudini invase e irresponsabili.

Sono l'esecuzione cinica e fredda di ordini meditati, di vere e proprie sentenze redatte negli uffici delle leghe, veri e propri ordini che emanano da tribunali rivoluzionari.

Le turbe sono irreggimentate, obbediscono a una vera organizzazione, - ma a una organizzazione a delinquere, - i drappelli comandati per l'azione vengono da paesi diversi, ma non operano mai nel loro paese di origine, per non essere riconosciuti.

Nè tutto questo è preparato nel mistero, per erompere poi come un accidente improvviso. Gli ordini vengono dati in precedenza e ostentatamente, son resi pubblici; il blocco e l'assalto di Treviso era annunciato da una settimana, l'incendio della villa Marcello da 24 ore. È tutta una organizzazione a delinquere, dico, che si svolge alla luce del sole; il pubblico che guarda e ascolta, sa; non vi è che l'autorità che ignora, e non provvede.

L'autorità politica locale, nel suo assenteismo più completo, ha lasciato trattare la città di Treviso e la sua provincia come un paese di conquista.

Non voglio dire parole grosse - ma io che ho comandato in quel territorio per mesi e mesi, durante la guerra e dopo, posso ben notare, che l'invasione austro-tedesca, che quella provincia sperimentò dal novembre del 1917 all'ottobre del 1918, si svolse forse con metodi meno perfidamente calcolati e meno feroci.

Ed è doloroso a dirsi, ma devo pur dirlo, doloroso per la deviazione del senso morale che è forza constatare in uomini, che per la loro cultura, pel ministero che esercitano, dovrebbero portare una parola di pace, di concordia. I preti, i parroci, sono in quasi tutti i comuni rurali del trevisano, a capo del movimento! E i pergami, fatti per commentarvi la parola del Cristo, del Cristo che pure ha insegnato: « date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio », sono diventate le tribune per bestemmiarlo, le tribune dalle quali questi mitingai in tonaca nera vomitano giornalmente il loro veleno, eccitando all'oblio di ogni sentimento di carità e di giustizia, seminando l'odio, la ribellione contro i proprietari, insegnando la violenza e regolandola con la malvagità più esperta e raffinata.

Ma anche questi sono reati e reati gravi in ministri del culto! reati di azione pubblica, perseguibili davanti al magistrato. Ho letto giorni fa che in provincia di Ascoli l'autorità prefettizia ha denunciato ai tribunali tre di questi energumani. Ma nel trevisano, dove tutti fanno così, dove basta fermarsi su un « sagrato » o varcar la soglia di una chiesa di campagna, per convincersi di qual propaganda la casa di Dio sia diventata teatro, l'autorità prefettizia sola ignora, e non provvede.

Le cause di tutti questi commovimenti?

Il patto colonico, oppure le tariffe del lavoro agricolo, che sono in discussione, tanto nel bolognese come nel trevisano; dico male, a usare la parola « in discussione », perchè la discussione ammette i liberi conversari, mentre qui ci si trova davanti alla forma più furibonda di coercizione.

I contadini, là dove vige la mezzadria o la compartecipazione ai prodotti della terra, hanno formulato essi il loro patto colonico, che dovrebbe polverizzare la terra in tante microscopiche affittanze a denaro, - a denaro con un canone di fitto derisorio.

Patto che è la negazione di ogni principio di equità e di giustizia, perchè darebbe al contadino tutto, o quasi, lasciando al proprietario, in questi tempi calamitosi di caro viveri, appena quel tanto indispensabile per non morire di fame. E i contadini non ammettono discussione, pretendono imporre le loro condizioni con la forza.

Ora è questa, per quanto io mi sappia, la negazione più piena e criminosa di quel diritto di proprietà, che rimane ancora scritto sulla nostra carta costituzionale; che se accolta, annullerebbe di un colpo i frutti di quella operosità, di quell'amore dell'ordine, di quello spirito di economia, che tramandato di generazione in generazione, ha creato nei secoli la piccola e la media proprietà terriera.

Là dove vige la conduzione a opera, il bracciantato - i braccianti, le opere, hanno formulato essi le loro tariffe di lavoro e vogliono anch'essi imporle con la violenza - contornandole per giunta di una folla di norme, di vincoli, di restrizioni, di vessazioni, che darebbero i conduttori di fondi in piena balla dei lavoratori distruggendo ogni possibilità, ogni stimolo, ogni incentivo nel proprietario al progressivo miglioramento agricolo della propria azienda e preparando di riflesso, in breve volgere di anni, la rovina dell'agricoltura, lo squallore e la miseria.

Perchè è inutile farci delle illusioni. Sempre, il trapasso dalla mezzadria o dalla conduzione diretta, al piccolo affitto a denaro, ha segnato lo sfruttamento più irrazionale della terra e un regresso nella produzione.

Ed è naturale - e ripeto qui le parole di uno studioso di agricole discipline - perchè non è

possibile dire più brevemente e più bene di quanto egli dice. È naturale. La libertà che il contadino mira a conquistare diventando affittuario, è un bene pericoloso, se egli non sia preparato ad esercitarla, preparato finanziariamente, tecnicamente, spiritualmente.

Ed è un bene illusorio, giacchè, per rinunciare alla collaborazione, al controllo, al consiglio del padrone - che è poi sempre un interessato al buon andamento dell'azienda - finirà per soggiacere alla più trista dipendenza dell'organizzazione, della banca o dello strozzino.

Un allontanamento della classe dirigente e intraprendente dalla conduzione e amministrazione delle aziende agricole, non avrebbe che conseguenze dannose - specie in questo dopo guerra, specie poi nel Veneto, quando urge riparare alle devastazioni della guerra - urgono larghi e avveduti sforzi, sostenuti da ingenti capitali, per reintegrare bestiame, ricostruire case, rifare piantagioni, rifornire strumenti ed attrezzi, provvedere a bonifiche, rimettere insomma in completo assetto culturale, la terra.

È possibile che continuino a farlo, come avevano ottimamente cominciato, i proprietari, stretti fra le angustie del presente e le minacce di peggio per l'avvenire?

Ed è possibile che lo facciano invece loro i contadini, sia pure con tutti gli immaginabili aiuti di sovvenzioni e di prestiti?

Non è questione soltanto di potenzialità finanziaria, bensì anche di capacità tecnica e di preparazione spirituale.

Vi è qui, insomma, o signori; un problema statale di prim'ordine, che esula dai confini delle provincie dove queste competizioni sono sorte per assumere un carattere nazionale e del quale il Governo non può in guisa alcuna disinteressarsi.

Perchè se la lenta o violenta evizione del proprietario, che si minaccia nel Veneto o nel Bolognese, avesse a trionfare; è questo un male che facilmente diventerà epidemico, peggio del colera o della spagnola, e, se si diffonde, sarà la paralisi completa dell'agricoltura nazionale.

Un paese come il nostro, che non ha carbone, che non ha metalli, - io esprimo qui una convinzione che suonerà ostica a qualcuno, anche a molti, ma che è profondamente radicata nell'animo mio, frutto di una vita spesa

nell'osservazione e nella meditazione dei fatti che si svolgevano a me d'intorno, - un paese come il nostro, industrialmente vivrà sempre di una vita fittizia.

La sua ricchezza, il suo avvenire è nell'agricoltura saviamente intesa e saviamente sviluppata.

E quando io leggo sui libri, di paesi come l'Olanda, la Danimarca, la Germania, e magari la Svezia meridionale - non letificati dal nostro sole - i quali hanno saputo raggiungere uno sviluppo agricolo tanto meraviglioso, da bastare non solo a sé stessi, ma da diventare anche esportatori - dove un chicco di grano seminato facilmente ne produce sessanta, ottanta, anche cento, mentre da noi ne produce in media dodici, - è un senso profondo di melancolia e di sconforto che mi assale sulla capacità della nostra gente a progredire.

Ora, quale è stata l'azione del Governo o dell'autorità provinciale di fronte alle competizioni che ardevano nel Bolognese o nel Trevisano, cui soltanto degli uomini di corta vista potevano attribuire un carattere locale, incapaci come erano di misurarne tutta la portata per l'avvenire economico del paese?

Ho già detto che a Bologna gli agenti dell'ordine, presenti, si limitavano a verbalizzare, che a Treviso erano sempre assenti.

Ma non è questo che mi preme ora di dire.

Io devo dire qui, che tanto nel bolognese, come nel trevisano, i proprietari, essi, non sono affatto intransigenti. Comprendono i tempi nuovi, e sono disposti alle più larghe concessioni, ben convinti per loro conto che soltanto la leale collaborazione di entrambe le parti può condurre a quel lavoro tranquillo, operoso, fecondo, che assicurerà a tutti il benessere; ma collaborazione, dico, non sopraffazione iniqua di una parte sull'altra.

Cittadini bolognesi, benemeriti veramente dell'agricoltura patria, fuori delle competizioni dei partiti, mi hanno largamente documentato sullo stato della vertenza.

Quanto è umanamente consentito - entro la condizione imprescindibile, che sia ancora assicurato al capitale impiegato un modestissimo interesse, i proprietari bolognesi sono disposti a concederlo - e offerte generose essi hanno fatto veramente.

Ma le leghe dei lavoratori negano il riconoscimento della associazione dei proprietari e si rifiutano di trattare con essa, pretendendo la capitolazione incondizionata dei singoli proprietari: « il nostro patto, la nostra tariffa, o nulla » e intanto le risaie non sono state seminate - e poi col pretesto che sono terreni incolti, sono state in parte invase, - i prati sono stati soltanto a metà segati, e fra poco forse i frumenti reclineranno sui loro steli, non mietuti, le stalle sono disertate, e mancando i foraggi, i proprietari a ressa gettano sul mercato il loro già fiorente patrimonio zootecnico, che ne andrà irreparabilmente disperso.

Lo sciopero agrario dura nel bolognese da forse sette mesi; il mezzadro scioperante non ne risente gran che, perchè esso ha le sue scorte; ho voluto rendermi conto come vivessero i braccianti, che prima dello sciopero attendevano ai lavori agricoli, e ho veduto che il governo li considera come disoccupati, li sussidia, e li impiega in lavori di competenza del Genio civile; così che il nostro paese, che è già letificato da tante forme affliggenti di « organizzazioni di Stato », da tanti « articoli di Stato »: dalle scarpe di Stato; dalle stoffe di Stato; dallo zucchero di Stato; dal caffè di Stato; dall'ora dell'orologio di Stato; dal *menu* di ristorante di Stato; dal prezzo della camera di albergo di Stato; dalla trebbiatrice di Stato; ora lo è anche dalla « disoccupazione di Stato »; perchè questi tali, non sono dei disoccupati per ineluttabile forza di cose, sono dei disoccupati volontari, sono diventati tali di proposito, perchè hanno dato alle loro rivendicazioni non più un carattere economico, ma un carattere politico.

Le mercedi che i proprietari sono disposti a pagare, sono elevate, assicurerebbero al bracciante un vero benessere; sono superiori a quelle che i braccianti percepiscono attendendo ai lavori del Genio civile, strade, argini o canali; ma le leghe impediscono ad essi di optare per la mercede più elevata, perchè le leghe perseguono un diverso proposito, quello della distruzione del diritto di proprietà e a questo fine giova ad esse mantenere la provincia in stato permanente di fermento, di rivolta.

Disoccupazione, dunque, cercata, voluta - e lo Stato la coltiva!

Perchè io ho voluto anche rendermi conto

dei lavori intrapresi dal Genio civile per soccorrere a questa disoccupazione e ho dovuto convincermi che nella maggior parte dei casi si tratta di lavori da nessuno chiesti, non necessari, anche disutili.

Ecco dove vanno a inabissarsi i milioni, i miliardi, che con tanta generosità gli Italiani hanno sottoscritto al sesto prestito nazionale, quei milioni, quei miliardi che qui, nella memorabile seduta del 29 dicembre u. s., il ministro del tesoro del tempo aveva preso solenne impegno di impiegare soltanto nel migliorare la situazione di Cassa del nostro tesoro.

L'onorevole Schanzer, ad analogo appunto che gli rivolgevano qui in quest'aula quelle due illustrazioni del nostro consesso che sono i senatori Maggiorino Ferraris e Loria, ha risposto qui, sabato scorso, che egli non poteva prevedere l'inasprimento inaudito dei cambi, il grave rialzo dei prezzi, le voragini ferroviarie, postali, della indennità di caro-viveri ecc. che gli si sono aperte sotto i piedi.

Si è mai chiesto l'onorevole Schanzer, quanto, a determinare tali catastrofi, abbia concorso la politica, chiamiamola « del ceder sempre », seguita dal primo e dal secondo Ministero Nitti, nei quali Ministeri, egli, l'onorevole Schanzer, rappresentava una personalità eminente, tale da aver ben diritto di far pesare la sua autorità nel determinare la politica del Governo?

Io non domando, non domanderò mai all'autorità una azione di violenza, una azione coercitiva nelle gravi competizioni economiche che ci tormentano; ma nemmeno posso consentire nella semplice presenza degli agenti dell'ordine per verbalizzare, come è avvenuto nel bolognese, o nell'assenteismo più completo, come è stato praticato nel trevisano. Fra questi due poli antagonisti, vi è tutta una azione di Governo da svolgere, avveduta e ferma nello stesso tempo, ad assicurare sempre e ovunque la più rigida tutela della legge e la tutela dei diritti di tutti; dopo di che, dovere del Governo sarebbe almeno quello di mostrarsi neutrale nelle lotte tra capitale e lavoro.

Ora, sembra a me, che coi procedimenti che ho lamentato, il Governo, o chi per esso, nel bolognese, sia venuto meno a questo suo dovere di neutralità, ed abbia precisamente parteggiato per una parte a scapito dell'altra.

Del resto, l'onorevole ministro di agricoltura, che fece una rapida apparizione a Bologna, nei primi giorni del suo Ministero, nella terza incarnazione Nitti, ne sa qualcosa, e se egli poi lo gradisse, potrei anche dargli visione di qualche documento, ove non lo conoscesse già, dal quale traspare come neppure neutrale si sia mantenuto taluno dei funzionari, che, prima o dopo la sua gita, egli ha mandato a Bologna.

Nel trevisano, io ho assistito alle assemblee di quella associazione agraria, e a molte delle laboriose discussioni del suo consiglio direttivo, e posso dire qui, con sicura coscienza di dire il vero, quanto i proprietari fossero animati dal più illuminato spirito di conciliazione.

Salvo il riconoscimento da parte delle leghe bianche, del diritto di proprietà, almeno fino a tanto che esso rimane scritto sullo statuto; salvi i principî, ispirati ai dettati immanenti della giustizia e del diritto: che fino alla stipulazione di un patto colonico nuovo, il patto vigente doveva avere pieno vigore e dal contadino essere riconosciuto e osservato; che il patto nuovo dovesse essere il risultato di una « libera » contrattazione fra le parti, e « non il sopruso » di una parte sull'altra; i proprietari del trevigiano non lesinavano sulle concessioni economiche cui erano disposti.

Le discussioni si sono trascinate avanti per settimane, vi sono stati anche là interventi dell'autorità centrale per me discutibili, almeno nella forma come si sono svolti, e non è stato per lungo tempo possibile un accordo, di fronte alla intransigenza delle leghe bianche, che nei convegni intonavano sempre il solito ritornello: « o il nostro patto, o nulla » e nelle campagne si abbandonavano agli eccessi che ho descritti, fino a culminare nell'aperta rivolta della prima decade di giugno.

Ebbene, i rappresentanti della associazione dei proprietari, che erano riuniti in quei giorni in prefettura, per tentare un accordo coi rappresentanti dei contadini, hanno dovuto udire esterrefatti, dalla bocca della prima autorità politica della provincia, questa inaudita dichiarazione: che essa non aveva modo alcuno di tutelarli, non nelle case non negli averi, non nella vita loro o delle loro famiglie, « cedessero o si arrangiassero ». (*Commenti*).

Era una coercizione morale di una enormità mai più vista, che l'autorità politica esercitava contro una delle parti contendenti in favore dell'altra.

Tutto questo può essere comodo da parte di un prefetto che ama il quieto vivere; ma non così, io credo, vanno intese le funzioni che a un prefetto sono demandate, per la tutela della legge e la guarentigia della libertà individuale.

Io non so, nè voglio sapere, se il prefetto di Treviso obbedisse a istruzioni del governo centrale, o se agisse di sua iniziativa; questo io so, che nei medesimi giorni, il prefetto di un'altra provincia, quello di Cremona, dove ardevano competizioni consimili, ha inteso il suo dovere in maniera ben diversa, e senza usare soperchierie contro nessuno, ha emesso un decreto ove dettava norme per la sbazzolatura, facendo salve le parti del padrone e quelle del colono; che un altro decreto egli ha emesso sulla tutela delle stalle disertate dai bovini; e son bastati questi due decreti di semplice amministrazione, a ricondurre in una provincia pur essa in fermento, una più corretta visione delle cose, un apprezzamento più equo del tuo e del mio, e una relativa calma.

Io so che il prefetto di Venezia, pochi giorni dopo, a due capi lega che erano partiti da S. Donà e Portogruaro, per andargli a fare delle intimidazioni, intese a forzare il suo intervento per modificare, nell'interesse dei leghisti bianchi, pattuizioni già stipulate, rispondeva risoluto:

« Vi richiamo al rispetto di un accordo che voi stessi avete firmato; in questo momento mi si telegrafa da Roma che il Ministero Nitti è caduto, e io mi assumo piena ed intera la responsabilità della tutela dell'ordine pubblico; tornate ai vostri paesi e rendete di ciò edotti i vostri mandatari ».

A S. Donà e Portogruaro se lo tennero per detto e non mossero più ciglio.

Un linguaggio simile, a Treviso, non lo si è mai udito, nè un decreto prefettizio è mai apparso a salvaguardia del diritto e della giustizia violati. (*Benissimo*).

Io non sono antisocialista, sono di opinioni così radicali, io, che quando ritorno su me

stesso e faccio un po' di esame di coscienza, mi sembra quasi di essere una stonatura in quella istituzione di cui faccio parte, per istinto conservatrice.

Dirò di più, se non fosse la pregiudiziale della forma di Governo che turba e sconvolge il socialismo paesano; se socialismo volesse dire quel regno di pace, di concordia, di giustizia, di amore, che in una sublime visione si affacciava alla mente di Faust prossimo a morte; volesse dire veramente la pietà dei diseredati della fortuna, la redenzione dei miseri e degli oppressi, la graduale loro ascensione morale, intellettuale, economica, verso un destino migliore; nessuna pregiudiziale aprioristica avrei io, come credo, non avrebbe ogni uomo bennato e di cuore, a dare il mio nome alla causa socialista.

Con che coraggio farlo, quando da noi, pur troppo, socialismo suona odio e unica sua arma è la violenza?

Ma prima e al disopra di questi sentimenti umanitari, io ho ardente il culto della libertà, della libertà che non è licenza, della libertà per tutti, e contro tutti che ad essa osano attentare, perchè solo nella libertà vedo la salute dei popoli, solo con la libertà credo possibile la rinascita del nostro paese, e solo con le libertà possibili e raggiungibili tutte le ascensioni.

Ho una avversione incoercibile contro tutti i soprusi, da qualunque parte essi vengano.

Io non domando dunque, nè domanderò mai al Governo le persecuzioni, gli stati di assedio, coi quali è tanto facile governare, o le repressioni per progetto.

Ma io vorrei che tutto quanto ho narrato, di cui la responsabilità non può certamente farsi risalire all'attuale Governo, perchè anteriore al suo avvento, sonasse monito a non tollerare il ripetersi di simili scandalosi fatti, e l'oblivione da parte dei suoi rappresentanti nelle provincie, di quel dovere di tutela dell'ordine pubblico e della libertà dei cittadini, fermo e risoluto, che credo sia uno dei primi attributi della loro attività.

L'illustre statista, che in un momento così grave per il paese, ha assunto con tanto coraggio le redini del Governo, con un civismo del quale gli Italiani non gli saranno mai ab-

bastanza riconoscenti, nel suo discorso di presentazione alle assemblee legislative, ci ha promesso « libertà per tutti di svolgere l'opera loro, finchè non escono dai confini della legge ».

Che ciò non resti scritto in un documento di più da seppellirsi negli archivi della Camera o del Senato, ma sia veramente il principio ispiratore di tutta la sua azione di Governo.

La tutela delle leggi per tutti, la tutela delle leggi contro tutti coloro che si attentano a violarle, siano essi irreggimentati sotto la bandiera rossa, o bianca, o azzurra, o gialla.

Io, e i molti amici miei di Bologna e di Treviso, che mi hanno spinto a portare qui la espressione del loro animo angosciato al cospetto delle violenze patite, non gli chiediamo altro. (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Campello.

DI CAMPELLO. Era mio intendimento, onorevoli senatori, di parlare brevemente sulle attuali condizioni dell'esercito, sul suo futuro possibile ordinamento e sui provvedimenti di indole organica, finanziaria, e morale, che con l'esercito hanno stretta attinenza.

Ma di tale argomento avendo già trattato un oratore che mi ha preceduto e dovendone esaurientemente trattare un oratore che mi seguirà, non farei che ripetere, con minore efficacia e certamente con autorità minore concetti già esposti in questa assemblea.

Non mi rimane dunque che parlare brevisimamente di quella parte che altri tralascieranno, cioè delle forze armate dello Stato, sulle quali si basano, in modo principale, i vari servizi di ordine pubblico.

Tengo però a dichiarare che le mie parole non vogliono suonare biasimo all'opera individuale della P. S., ma soltanto porre in rilievo alcuni gravi inconvenienti della sua organizzazione, organizzazione che si è mostrata assolutamente deficiente in occasione dei recenti avvenimenti delle Marche e delle Romagne.

Assai facile, onorevoli colleghi, mi sarebbe citare fatti e dati, persone e documenti. Me ne astengo, perchè è mio fermo convincimento sia opera dannosa, piuttosto che utile, intrattenersi pubblicamente intorno a fatti sui quali pende tuttora una inchiesta.

Mi limiterò a rilevare come le autorità di

Ancona vennero in sulle prime assolutamente sorprese per mancanza di razionale preparazione, sorprese al punto da lasciarsi sopraffare da un semplice manipolo di facinorosi.

L'impreparazione era tale che un treno partito da Roma con reparti di Regia Guardia diretti ad Ancona, fu lasciato proseguire e fatto fermare in quella stazione ferroviaria quando già da molte ore era in mano dei rivoltosi, e sotto il tiro delle loro mitragliatrici.

Ma basta su ciò, giacchè altri, assai meglio di quanto io non possa farlo, dovranno accertare le eventuali varie responsabilità sia delle autorità civili, sia di quelle militari.

Io ritengo, onorevoli colleghi, che ad evitare, o per lo meno a diminuire, simili inconvenienti s'imponga una riorganizzazione rapida e soprattutto pratica delle varie forze armate destinate a tutelare l'ordine, onde adattarle alle contingenze presenti.

Moltissime volte si è parlato della formazione di un organo ispettivo, avente per scopo di coordinare il servizio, diremo così, regionale delle varie forze armate.

Questo organo, che chiameremo tanto per dargli un nome, Comitato superiore di pubblica sicurezza, dovrebbe, nel campo pratico, con rapide ispezioni coordinare i vari servizi assicurandosi che in ogni settore, dirò quasi in ogni comune, le autorità sappiano perfettamente cosa dovranno fare in caso di gravi tumulti.

È mia personale impressione, impressione però confortata dal parere di persone competenti, che questo Comitato sarebbe di efficacissimo aiuto all'opera del direttore generale di pubblica sicurezza il quale con le sole sue forze, ben difficilmente potrà verificare le organizzazioni regionali e rilevarne i difetti.

Di questo Comitato dovrebbero far parte rappresentanti della pubblica sicurezza, della Regia Guardia e dei Reali carabinieri, e dovrebbe emanare dal potere esecutivo senza alcuna ingerenza parlamentare.

L'arma dei carabinieri, ha dovuto superare un periodo di crisi, dovuto principalmente a due fatti: l'aumento reso necessario durante la guerra, aumento che fu fatto con un certo numero di carabinieri ausiliari e la minaccia di una radicale riforma, riforma che ne avrebbe mutato il carattere e per la quale si sarebbe

rinunziato a una lunga, ininterrotta, gloriosa tradizione.

I carabinieri ausiliari, provenienti di solito da elementi mediocri molti dei quali avevano chiesto il trasferimento dell'arma per sfuggire alle fatiche della trincea, dettero cattiva prova: e assai opportunamente vennero congedati non appena possibile.

La minaccia di diminuire l'effettivo dell'arma a favore di un Corpo di nuova formazione, fu profondamente sentita quasi prova di sfiducia.

Ora questa crisi è superata e l'arma dei carabinieri salda, disciplinata, seria, merita la più incondizionata fiducia.

Tuttavia, qualora si volesse completare una riorganizzazione già così bene iniziata, occorrerebbe portare la forza totale da 60 a 70 mila uomini, ciò che permetterebbe di formare altri sette battaglioni mobili, portandone così il numero a venticinque.

La formazione dei battaglioni mobili segna un reale progresso.

Infatti, sino a questo momento, quando occorreva disporre di un certo numero di carabinieri, il comando dell'Arma prelevava gli uomini dalle varie stazioni, riunendoli in fretta ed avviandoli ove urgeva il bisogno.

Questi uomini, non affiatati, presi qua e là dove si poteva, offrivano una consistenza infinitamente minore di quella che può offrire un battaglione organico, ove capi e gregari si conoscono a vicenda, e ove tutto è predisposto per un rapido spostamento.

Riassumendo: la formazione dei battaglioni riunisce due vantaggi: primo avere truppe pronte a muovere rapidamente: secondo non sguarnire le stazioni rurali ed urbane al momento nel quale il bisogno può essere maggiore.

Quanto alla Regia Guardia, a me sembra sarebbe un grave errore diminuirne il numero o mutarne l'ordinamento, come taluni vorrebbero.

Organismo nuovo ha certamente bisogno di affiatarsi con gli altri corpi armati: ma, se può avere delle deficienze nel reclutamento dei gregari, possiede ottimi quadri, provenienti, in gran parte, dall'esercito e che, durante la guerra, dettero prove non dubbie di personale valore.

Venendo a trattare della polizia civile è triste dover constatare che, pur possedendo

elementi colti e fedeli, tecnicamente buoni e moralmente sani, è assai disorientata, esautorata, perplessa. Quali le cause? a mio modo di vedere contro la polizia si è permessa la più velenosa propaganda, trascurandone il morale e non apprezzando in nessun modo i sacrifici, appunto di ordine morale, ai quali giornalmente funzionari ed agenti vennero sottoposti.

Infinite volte funzionari di P. S., non per constatati motivi disciplinari, ma soltanto per acquetare le ire di partito, vennero ingiustamente trasferti, creando così uno stato d'animo di pavida aspettativa il quale non consente di compiere con serenità il proprio dovere.

Chi può trovarsi nella dura e dolorosa necessità di usare le armi, sappia che, qualora abbia compiuto il proprio dovere, sarà sostenuto, non soltanto in realtà ma anche in apparenza, e che non solo sarà salvaguardata la sua carriera, ma sarà salvaguardato il suo amor proprio.

Ed è perciò che i numerosi trasferimenti, che per il passato si sono verificati ogni qualvolta la responsabilità del Governo era impegnata, sono stati di grave danno alla disciplina.

E questo stato di animo così pernicioso si è trasmesso anche ad altri, cui spetta talvolta il dovere di mantenere l'ordine pubblico.

Da qualche tempo in qua, reparti di truppa e di marinai, anche talvolta comandati da ufficiali, hanno, per evitare conflitti, ceduto le armi.

Parlino i fatti di Viareggio e quelli di Spezia ed altri di minore importanza.

Onorevoli Colleghi, come si spiega che ufficiali replicatamente insigniti di ricompense al valore, gente che per quattro anni ha affrontato serenamente il nemico, si lasci disarmare da pochi facinosi senza quasi opporre resistenza? Ciò, secondo me, è dovuto alla persuasione che altrimenti facendo si incorre nel biasimo del Governo, al quale si creano imbarazzi con i partiti estremi.

Ora, onorevole ministro, potremo ridurre le forze armate a seconda lo consentono le finanze del Paese: il Governo potrà giudicare se sia o no il caso di impiegare la truppa: il Governo potrà anche, in alcuni casi, ordinare che la truppa non intervenga.

Ma nessun Governo potrà, senza commettere un delitto, tollerare che truppe attaccate cedano le armi, e, quel che è ancora peggio, subiscano imposizioni o vengano a trattative con l'aggressore.

Primo dovere del comandante al quale si voglia impedire l'adempimento di un preciso mandato, è di resistere, anche se codesta resistenza dovesse riuscire fatale ai suoi uomini ed a lui.

Conserviamo altissimo nei nostri soldati e nei nostri marinai quel sentimento di fierezza militare, che è stato ed è tuttora patrimonio prezioso del nostro esercito e della nostra armata.

Onorevole ministro, io mi auguro di tutto cuore che la preoccupazione che in me destano tali fatti sia esagerata; la voglia attribuire al mio amore per l'Esercito, nel quale ho passato gli anni più belli della mia vita, e che della mia vita fu costante pensiero.

Onorevoli colleghi, molte volte dagli avversari si è pronosticato che i moti di Ancona e delle Marche non erano che segni sporadici di una sollevazione preordinata e vittoriosa.

Sulle piazze propagandisti anarchici, i quali non meritano l'onore di essere nominati in quest'aula, non lasciano sfuggire occasione per predicare la rivolta armata, riuscendo a salvaguardare la loro vita preziosa e sacrificando quella dei più ingenui compagni: e ciò senza che la legge abbia sin qui voluto trattarli da quei volgari malfattori che sono.

Vi è di più: il Congresso anarchico di Bologna ha votato ad unanimità il seguente ordine del giorno: « Approva e consiglia al di fuori dei partiti e delle organizzazioni esistenti, la formazione, nelle singole località, di gruppi locali di azione tra tutti gli elementi che alla prima occasione, prevista o prevedibile, si impegnino a scendere sul terreno dei fatti, per abbattere con tutti i mezzi le attuali istituzioni ».

Onorevoli colleghi, a tutto ciò non va data certamente soverchia importanza: occorre però riconoscere che i partiti estremi hanno la franchezza non solo di dichiararci apertamente la guerra ma di ripeterci che si preparano ad attaccarci.

Questa attitudine aggressiva, che costituisce per loro una forza, giustifica pienamente che

la nostra azione di resistenza sia fatta alla luce del sole.

Più ci sapranno preparati, meno oseranno mettere in pratica quanto si propongono di fare per trascinare il Paese, sia pure per un periodo passeggero, nella povertà e nel disordine.

Il criterio di non irritarli va assolutamente abbandonato; giacchè il loro programma è fermamente tracciato, e, qualunque siano le blandizie che potremo usare, il programma non muterà.

Nessuno pensa ad un'opera di reazione violenta, nè questa occorre al paese: è opera di pacificazione che occorre, ma fattiva ed energica, tra gli elementi i quali, appartengano pure a qualunque fede politica, abbiano pure qualunque aspirazione sociale, coltivino pure qualunque più spinta idealità di progresso, rimangono nell'ambito della legge.

Con quelli che vogliono la distruzione di ogni vincolo sociale, che aspirano al saccheggio, che consigliano l'incendio e l'assassinio, nessuna transazione, mai.

Ella, onorevole ministro, ha fatto appello alla concordia ed il Paese le ha risposto dandole la fiducia. Ed in cambio di questa fiducia le chiede di aiutarlo a difendersi con tutti i mezzi ed a qualunque costo, da chi tenta di toglierli il frutto della vittoria. (*Vivissime approvazioni. Applausi. Molte congratulazioni.*)

Annuncio d'interrogazione e di interpellanza.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura di una interrogazione e di una interpellanza pervenute alla presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

« All'onorevole ministro dell'industria e commercio, per conoscere i motivi della decretata soppressione dell'Ufficio del commercio internazionale, che era stato istituito con un decreto legge non mai presentato al Parlamento per la conversione in legge.

« Spirito ».

(*Si chiede risposta scritta.*)

« I sottoscritti interpellano l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole ministro degli esteri per sapere se l'Italia intenda farsi as-

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 LUGLIO 1920

sertrice nel Consiglio delle Potenze del diritto sacro del popolo montenegrino alla sua indipendenza.

« Artom, Della Noce, Giardino, Mazziotti, D'Andrea, Bellini, Spirito, Cassis, Polacco, Queirolo, Torrigiani Luigi, D'Alife, Valerio, Bonazzi, Zupelli, Hortis, Amero D'Aste, Venosta, Corsi, Di Revel, Caneva, De Novellis, Tanari, Salvago-Raggi, Mazzoni, Zippel ».

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Interrogazione.

III. Relazione della Commissione per le petizioni.

IV. Relazione della Commissione per il Regolamento interno.

V. Votazione per la nomina di un membro della Commissione per i decreti registrati con riserva.

VI. Svolgimento di interpellanze.

La seduta è tolta (ore 19.30).

Licenziato per la stampa il 31 luglio 1920 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.